CARITONE AFRODISIEO

DE' RACCONTI AMOROSI

DI

CHEREA E CALLIRROE

LIBRI VIII

TRADOTTI IN ITALIANO

DA MONS.

M. A. GIACOMELLI

VOLUME I.

CRISOPOLI

DALLA TIPOGRAFIA

DELLA SOCIETÀ LETT.

MDCCCI

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

L' originale Greco di Caritone Afrodisieo*, del quale presentemente comparisce al pubblico per la prima volta la traduzione in italiana favella, si trova nella Libreria de' Monaci della Badia di Firenze, legato con altri manoscritti, cioè d' Achille Tazio, di Senofonte Efesio, di Longo, e con le favole di Esopo. Il Signor D' Orville procuratane una copia la pubblicò l' anno* 1750 *in Amsterdam, e vi aggiunse la versione latina del Signor Gio: Giacomo Reiskio. Questo greco Romanzo*

è stato ben fortunato nella sua prima edizione per la quantità e bellezza delle annotazioni, colle quali l'ha accompagnato il Sig. D' Orville, e dove egli fa risplendere la profonda sua intelligenza delle lettere Greche.

Non si può dire chi sia questo Caritone Afrodisieo Amanuense d' Atenagora Greco, non trovandosene alcuna memoria. Propone il Sig. D' Orville un suo sospetto, che forse questo sia un nome finto accomodato all' argomento di questo Romanzo, come appunto pare che consigliatamente dalla Storia di que' tempi, ne' quali si finge esser seguite le cose che si raccontano, siano stati presi i nomi de' Personaggi di questa Favola a proposito delle parti, che in essa sostengono. E veramente non par credibile, che dove gli altri Autori Greci sogliono unitamente al nome loro porre qualche altro aggiunto, che faccia loro onore, abbia voluto l'Au-

tore di questo Scritto mettere la qualità di Amanuense, che è stato un officio servile così appresso i Greci, come appresso i Romani. Le ragioni, che hanno fatto concepire al Sig. D' Orville questo sospetto, non sono qui da riferirsi, perchè gli uomini dotti vaghi d' informarsene vorranno vederle nelle di lui note; e le persone, per le quali è fatta questa traduzione, non sogliono muoversi da sì fatte curiosità.

Quanto all' età dell' Autore pare al Signor D' Orville ch' e' sia posteriore ad Eliodoro, ad Achille Tazio, a Longo, ed allo stesso Senofonte Efesio. Ora chiunque e' sia stato, e in qualunque tempo e' sia vissuto, certamente è da lodarsi sommamente per la modestia, e costumatezza del di lui scritto, contro il quale non troverà che riprendere qualunque uomo, che sia ancor severissimo.

È da avvertirsi il Lettore che se incontrerà alla fine del libro 7. qualche con-

fusione, non è questa per vizio della traduzione, così appunto trovandosi l'originale Greco, dove probabilmente i copisti nel trascriverlo hanno saltato qualche periodo.

I RACCONTI AMOROSI

DI

CHEREA E CALLIRROE

ARGOMENTO

Cherea e Callirroe siracusani ad una festa di Venere s' innamorano, e sposi divengono. Per gelosía Cherea crede uccidere la donna sua, che è sepolta viva, dal sepolcro rubata, venduta, e ad altr' uomo, per salvare il figlio di che era gravida, sposata. Se ne invaghisce il Re di Persia; quando ella in Cherea creduto morto s' avviene. Cherea, contro il Re di Persia come nemico combattendo, la donna sua ricupera, e a quello la Regina rende che fatta aveva prigioniera; e dopo giocondi avvenimenti a vivere tranquillamente in Siracusa ritornano.

LIBRO PRIMO

Io Caritone Afrodisieo, amanuense di Atenagora retore un caso amatorio succeduto in Siracusa racconterò.

Ermocrate pretore de' Siracusani, quello che vinse gli Ateniesi, ebbe una figliuola per nome Callirroe, maravigliosa fanciulla, e di tutta la Sicilia ornamento. Imperocchè non umana, ma divina, nè già di qualche nereide, o d'alcuna ninfa de' monti, ma della stessa Venere ancor verginella era di costei la bellezza. Corse da per tutto la fama di questo spettacolo: e non solamente dalla Sicilia, ma dall'Italia, e dall'Epiro, e dall' Isole adiacenti vennero in affluenza a pretenderla e persone private, e figlioli di Principi. Amore, avendo così radunati

tutti loro, diè prova della sua forza. Imperocchè eravi un certo Cherea garzone di bel sembiante, e che, come Achille appresso Omero si dice bellissimo, o come Alcibiade, tutti sopravanzava in bellezza. Il padre di lui era Aristone, il quale in Siracusa dopo Ermocrate teneva il primo luogo. Era tra questi due un antico astio riguardo al maneggio della repubblica; onde in tutte le cose tra loro scambievolmente si contrariavano. Ma Amore, che è vago di cose nuove, e di maravigliosi fatti si compiace, cercava un' occasione sì fatta. Si faceva la festa di Venere, e tutta la gioventù del paese andava al tempio. Terminata la processione, uscì fuora del tempio Callirroe, e la gente voleva che come dea si adorasse. Cherea lasciato il ginnasio là se ne venne, rilucente come una stella. Il di lui petto per gli esercizi della palestra era florido, e le guance come argento e oro gli risplendevano. Per avventura Cherea e Callirroe nel tempio l'uno nell'altro s' avvennero, disponendo Amor quest' incontro; e macchinan-

do Venere un'amorosa passione vicendevolmente l'uno l'altro profondamente nel cuore ferironsi. Cherea colla piaga ritornossene a casa dissimulando con fortezza di esser vinto, e mostrando di vergognarsi del caso suo. Ma la donzella gettossi a' piedi di Venere, e baciandoli: perchè, diceva, nel tuo tempio m'hai sì bell'uomo mostrato? Travagliosa ad ambedue, crescendo il fuoco, sopravvenne la notte. La donzella vergognavasi nell'animo suo di essersi manifestata; e Cherea consumandosi della sua ferita ebbe coraggio di dire a' suoi genitori di essere amante; e che mancando di sposar Callirroe più non viverebbe. Sospirò il padre e gli disse: tu se' spacciato figliuol mio; perchè manifesta cosa è che Ermocrate a te l'unica sua figliuola non darà, quando vi sono tanti pretensori più potenti. Non è dunque cosa nè pur da tentarsi per non essere apertamente dileggiati. In tanto il padre consolava il figliuolo; al quale andava il male crescendo, sicchè non si presentava più alle consuete conversazioni. Il ginnasio

desiderava Cherea, senza il quale era quasi desolato, perchè la gioventù gli voleva bene. E ricercando con curiosità, intesero la cagione del di lui male; e a tutti veniva compassione di sì bel garzone per una passione d'animo nobile posto in pericolo di perdersi. Era un giorno una delle fisse adunanze del popolo, il quale postosi a sedere fece questa prima ed unica istanza esclamando: buono Ermocrate, gran capitano, salvaci Cherea. Questo sia il primo de' tuoi trofei: oggi la città chiede queste nozze degne d' ambedue. Chi potrebbe descrivere quell'adunanza da Cupido intimata e disposta? Ermocrate perchè era un uomo che amava la città, non potè a lei, che così pregavalo, contraddire. Ed avendo egli acconsentito, levatosi in un subito tutto il popolo dal teatro, i giovani se ne andarono a Cherea, ed il Senato e gli Arconti accompagnavano Ermocrate. Si presentarono ancora le donne siracusane per condurre la sposa a casa dello sposo. Per tutta la città si cantava Imeneo: piene erano di corone e

di facelle le piazze: le porte erano bagnate di vino e d'unguenti: ed i Siracusani ebbero questo giorno più lieto di quello, in cui essi la vittoria dagli Ateniesi riportarono. La fanciulla niente di queste cose sapendo stava buttata sul letto col capo coperto piagnente e tacita; quando la balia appressatasi al letto: figlinola, le disse, alzati: questo è quel giorno da noi più desirato: la città ti fa sposa.

E a lei tremarne le ginocchia e il cuore

imperocchè non sapeva a chi si sposasse. Rimase in un subito priva di voce: offuscaronle gli occhi le tenebre, e mancò poco che non spirasse; il che a' riguardanti sembrò verecondia. Ma poichè le serve l'ebbero ornata, i genitori, lasciato il popolo alla porta, lo sposo alla fanciulla introdussero. Cherea dunque corse e baciolla: e Callirroe riconosciuto lui essere quello che ella amava, come lume di lucerna, che già si spegne, infusovi l'olio, nuovamente prese splendore, e maggiore e più pregevol divenne. Quando poi comparve al pubblico,

uno stupore universale prese tutto il popolo, come quando Diana in solitario luogo a' cacciatori soppravviene. Molti quivi presenti l'adoravano; e tutti di Cherea maravigliati predicavano beata Callirroe. In sì fatta maniera cantano i poeti essere state nel monte Pelio celebrate di Teti le nozze. Nulladimeno ancora qui si trovò un qualche Dio invidioso, come in quelle nozze dicono che vi si trovasse la Discordia. Imperocchè i pretensori non avendo ottenute le nozze, dolore e sdegno ne presero. Per tanto fin a quel tempo tra loro discordi, allora insieme s'unirono; e con questa loro concordia, siccome quelli che si stimavano oltraggiati, convennero in un comune congresso. Arruolava costoro alla guerra contro Cherea l'invidia. Ed alzatosi il primo un certo giovane italiano figliuolo del principe di Reggio parlò in questo modo. Se alcuno di noi avesse ottenuto queste nozze, io non me ne sdegnerei; siccome ne' giuochi gimnici è forza che vinca uno de' combattenti. Ma poichè ci ha su-

perato nella stima uno, che per queste nozze non ha veruna fatica sofferto, io non posso tollerarne l'affronto. Noi abbiamo travagliato vegliando alla porta, carezzando le balie, e le serve, e mandando regali alle nutrici. Quanto tempo abbiamo servito; e quel che è il peggio d'ogni altra cosa, quanto ci siamo noi rivali scambievolmente odiati! Or questo bagascione, povero e da niente, vincitore de' Principi, che contendevano per la vittoria, senza neppure impolverarsi nel campo, si è portata via la corona. Ma non gli gioverà il premio, e noi faremo allo sposo che le nozze siano la di lui morte. Tutti per tanto il lodarono: solo gli contraddisse il principe d'Agrigento: e non già per benevolenza verso Cherea m'oppongo, disse, a questo partito, ma con più sicuro consiglio. Ricordatevi non essere Ermocrate da facilmente disprezzarsi; onde non ci è possibile apertamente assalirlo. Meglio è farlo con arte: imperocchè ancor la tirannide più l'acquistiamo coll'astuzia, che colla forza. Eleggete me per capitano

in questa guerra da farsi a Cherea, ch' io vi prometto di disfar queste nozze. Armerò contro di lui la gelosia; la quale preso amore in ajuto vendicherà questa ingiuria. Di animo fermo è Calliroe, e non usata a' malvagi sospetti: Ma Cherea siccome educato ne' ginnasi, e pratico de' trascorsi della gioventù, può facilmente, preso sospetto, cadere in una giovenil gelosia. Non aveva terminato ancor di parlare, che tutti col loro voto il di lui consiglio approvarono; ed a lui, come uomo abile ad ordire qualunque trama, misero in mano questo affare. Egli dunque un sì fatto raggiro intraprese. Era sera quando venne un messo che recò la novella, Aristone padre di Cherea in villa essere dalla scala caduto, ed aver poca speranza di vita. Il che udito Cherea, benchè amasse suo padre, nulla di meno tanto più se ne dolse, quanto che doveva colà solo portarsi, non potendo condur fuori ancora la giovane. In questa notte niuno ebbe ardire di fare la serenata; ma di nascosto venuti portaronvi, e vi lasciarono i se-

gni della serenata; coronarono le porte, le unsero d' unguenti, fecero guazzo in terra col vino, e gettarono delle fiaccole mezze abbruciate. Fattosi giorno, ognuno che passava, secondo il comune vizio dell'umana curiosità, si fermava. Cherea, trovandosi in migliore stato suo padre, affrettossi di ritornare dalla moglie; e vedendo moltitudine di gente avanti la porta sua, a principio rimase maravigliato: ma poichè ne seppe la causa, infuriato corre in casa; e trovata ancora chiusa la stanza, picchia con fretta; e poichè la serva aperse, avvenutosi in Callirroe, mutò lo sdegno in dolore, e stracciatosi le vesti piangeva. Interrogato che cosa gli fosse accaduta, restò senza voce, non potendo nè a quel che aveva veduto negar fede, nè credere quello che non voleva. Essendo così dubbioso e tremante, la moglie che nulla sapea del seguito, lo supplicava a dirlene la cagione; onde quello con gli occhi di sangue infuocati, e con voce grossa: piango, disse, la mia disgrazia, d'esserti tu sì presto di me scordata; e

rimproverolle la serenata. Ma quella come figliuola del pretore, e piena di spirito, s'irritò a così ingiusta calunnia; e disse: niuno alla casa di mio padre è venuto a far serenata: questa porta è avvezza per avventura a sì fatte cose; e l'aver tu preso moglie dà martello agli amanti. Dette queste parole, si volse dall' altra parte, e copertasi il capo si mise dirottamente a piangere. Ma facili sono le pacificazioni degli amanti, e di buona voglia scambievolmente ammettono la difesa. Mutatosi dunque Cherea incominciò a carezzarla, e la moglie fu subito del di lui pentimento soddisfatta: le quali cose accesero maggiormente l'amore, ed ambedue i loro genitori, nel vedere de' figliuoli la concordia, beati si riputavano. Ma l'Agrigentino, mancato il primo artifizio, non rimanendogli a fare altro, ne intraprese uno di maggior forza. Aveva appresso di sè un parasito faceto e pieno di grazia per la conversazione. A questo ordinò che si fingesse innamorato. Per tanto costui assalita con preghiere una camerie-

ra, prima donna di Calliroe, indussela all'amor suo: e comecchè a gran pena la persuadesse, nulla di meno tirò pian piano la giovane con gran regali, e col dire che si sarebbe strangolato, se il suo desiderio non conseguisse. È facile a pigliarsi la donna quando crede d'essere amata. Queste cose dunque preparate l'autore di questa favola trovò un'altro personaggio, non già grazioso come il parasito, ma di fina malizia e possente a farsi dar fede col suo parlare. Avendo preventivamente costui di ciò che doveva fare e dire istruito, lo manda incognito sotto mano a Cherea. Andò costui a trovarlo mentre stava passeggiando intorno la palestra, e gli disse: ancor io aveva un figliuolo tuo coetaneo, il quale mentre visse te sommamente ammirava ed amava. Morto lui, io stimo che tu sii mio figliuolo; perchè tu avendo del bene, se' della Sicilia il bene commune. Dammi dunque te stesso disoccupato, e sentirai gran cose a tutta la tua vita importanti. Con sì fatto discorso avendo quell'uomo scelerato sol-

levato l'animo del garzone, e di speranza e di timore e di curiosità soverchia riempiuto, pregandolo Cherea, ebbe difficoltà di parlare, e prese il pretesto non essere quello il tempo proprio, e bisognare un trattenimento, ed un ozio più lungo. Cherea gli faceva maggiore istanza, qualche mala cosa aspettandosi. Allora colui presolo per la mano in solitario luogo il condusse; e stringendo le ciglia, e fattosi sommigliante ad un uomo che si duole, qualche poco ancora piangendo: con dispiacere, disse, o Cherea, una trista cosa ti manifesto; e da gran tempo volendo parlare, io mi tratteneva di farlo. Ma poichè se'oramai scopertamente oltraggiato, e da per tutto si parla della tua disgrazia, io non posso tacere. Perchè per mio naturale ho in odio i malvagi, ed à te voglio un bene grandissimo. Sappi dunque che la moglie tua ti è infedele; e se tu nol credi, son pronto di mostrarti sul fatto l'adultero.

Sì disse: e oscura nebbia di dolore
Coperse l' altro: con ambo le mani

Presa la nera polvere si asperse
Il capo, e si bruttò il leggiadro viso.

Stette dunque muto gran tempo, nè poteva alzare nè il viso nè gli occhi. Ma poichè raccolse non già la sua medesima voce, ma debole e poca: una misera grazia, disse, ti chiedo, di essere io medesimo de' miei propri mali testimonio oculato. Mostramelo in qualunque modo, acciocchè con maggior ragione io mi possa levar di qua; perchè quanto a Callirroe eziandio che mi faccia oltraggio perdonerò. Fingi (rispose l'altro) d'andare in campagna: sul profondo della notte fa' la guardia a casa tua, e vedrai entrare l'adultero. Fu così fermato; e Cherea, perchè d'andare egli medesimo non sostenne, mandò a dire ch' egli andava in campagna. Intanto quello scelerato calunniatore compose le cose per questa scena. Venuta dunque la notte, Cherea andò a fare la sentinella; e quell' altro, che aveva corrotta la cameriera di Callirroe, si cacciò in un chiassetto, fingendosi un' uomo che ha in animo di far cosa da tenersi nascosta,

ma nulladimeno facendo tutto per essere scoperto. Unta aveva la chioma, e le ciocche de' capelli spiravano unguenti; dipinti aveva gli occhi, delicato il vestito, la scarpa sottile; gli anelli, siccome erano di profondo colore, benchè di notte, pure qualche poco gli risplendevano in dito. Così avendo molto guardato intorno, si appressò alla porta, e leggermente battutala diè l'usato segnale. La damigella, ancor essa guardinga, chetamente aperta la porta lo prende per mano e l'introduce in casa. Cherea veduto questo, non potè più contenersi, e corse per uccidere sul fatto l'adultero. Ma questo poichè fu entrato, fermossi dietro alla porta dell' atrio, e subitamente uscì via. Callirroe sedeva sul letto desiderando Cherea, e malinconica nè pure aveva accesa la lucerna: al rumor di piedi, ella s'accorse la prima del respiro del suo marito, e lieta gli corse incontro. Ma quello non ebbe voce per dirle villania, e vinto dall'ira, mentre quella se gli accostò, le diè un calcio. Portato drittamente il piede al diafram-

ma impedì il respiro alla giovane, la quale gettata in terra fu dalle fanti portata a letto. Callirroe dunque senza voce e senza respiro giaceva, dando a tutti l'apparenza di morta. La fama messaggiera del caso corse per tutta la città, eccitando i gemiti di portico in portico fino al mare: da per tutto udivansi lamenti, e pareva che la città fusse stata presa da' nemici. Ma Cherea bollente ancora di sdegno, rinchiusosi in casa dava alle schiave i tormenti, delle quali fu la prima e l'ultima la cameriera. E tuttavia mentre erano tormentate col fuoco e col ferro, intese la verità; e gli venne compassione della defonta, e voleva uccidersi. L'impedì Policarmo singolare amico di lui, e tale, quale finge Omero che Patroclo fosse d'Achille. Fattosi giorno, gli Arconti istituirono la causa contro l'omicida, sollecitando il giudizio in onore di Ermocrate. Ed il popolo tutto nella piazza concorse, chi una cosa gridando, e chi l'altra. I pretensori delusi l'incitavano, e sopra tutti l'Agrigentino, il quale splendido e super-

bo n' andava per aver fatto una cosa, che alcuno non si sarebbe mai aspettato. Ora accadde una novità non mai più seguita nel foro. Perchè recitata l' accusa, l' uccisore, al quale fu prescritto il suo tempo a dir le ragioni sue, in vece di difendersi accusò sè medesimo anche più acerbamente, e fu il primo a darsi il voto della condanna; nè per sua difesa recò alcuna ragione, non la calunnia, non la gelosia, non il caso involontario; ma così tutti pregava: lapidatemi per decreto pubblico; io ho tolto dal capo del popolo la corona, e troppo umano trattamento sarebbe se mi consegnaste al carnefice. Io meriterei questo se io avessi solamente ucciso una serva d' Ermocrate: cercate una nuova maniera di supplizio; io ho fatto peggio de' sacrileghi e de' parracidi: non mi date sepoltura, non contaminate la terra, ma buttate in mare l' empio mio corpo. Dicendo quello tali cose, scoppiò un generale lamento, e tutti, lasciata a parte la defonta, mostravan duolo del vivo. Ermocrate il primo difese Che-

rea. Io so (disse) che il caso è involontario. Vedo che vi sono persone che ci tendono insidie: ma non goderanno di due morti, nè io recherò dolore alla defonta figliuola. L'ho udita dire più volte che ella desiderava più a Cherea la vita, che a sè medesima. Lasciato dunque questo soverchio giudizio, andiamo a fare le dovute esequie. Non diamo in poter del tempo la morta giovane; nè permettiamo che coll' indugio il di lei corpo smarrisca la sua bellezza. Diamo sepoltura a Callirroe mentre è ancor bella. I giudici per tanto diedero il voto per l'assoluzione. Ma non già assolveva sè stesso Cherea, anzi desideroso di morire andava cercando tutte le strade di finir la sua vita. Policarmo vedendo non poterlo altrimenti salvare: traditore (gli disse) della tua moglie, non vuoi aspettare finchè tu seppellisca Callirroe? E confiderai a mani estranee il di lei corpo? Presentemente è tempo che tu prenda cura della magnificenza dell'esequie, e prepari un regio funerale. Da questo parlare persuaso vi mise tutta la premu-

ra e pensiero. Ora chi potrà degnamente riferire quell' esequie? Giaceva Callirroe vestita d'abito da sposa sopra un letto tessuto d'oro, più bella ancora del solito, e tutti ad Arianna addormentata l' assomigliavano. Andava avanti al letto prima di tutti la cavalleria siracusana sopra cavalli pomposamente bardati. Dopo questi venivano i fanti, che portavano i segni de' trofei d'Ermocrate. Appresso seguiva il Senato, e in mezzo al popolo le guardie che circondavano Ermocrate. Era portato Aristone tuttavia ammalato, che chiamava figliuola sua e padrona Callirroe. Dopo questi venivano le mogli de' cittadini vestite a bruno; e poi la ricchezza veramente reale dell' esequie: e primieramente l' oro e l' argento dotale; la bellezza e l' ornamento delle vesti; ed Ermocrate vi aveva mandato molte cose delle spoglie de' nemici: vi erano i regali de' parenti, e finalmente ne venivano le ricchezze di Cherea, il quale voleva per quanto gli era possibile bruciar tutto l' aver suo col cadavere della mo-

glie. Il letto era portato dalla gioventù di Siracusa, e seguitava appresso una moltitudine di gente, tra' quali si udiva Cherea fortissimamente lamentarsi. Era un magnifico sepolcro d' Ermocrate al mare, sicchè si vedeva benissimo da' naviganti. La sontuosità dell' esequie riempiè questo sepolcro come fosse stato un tesoro. Ora quello, che pareva essere stato fatto in onore della morta giovane, diede a maggiori accidenti principio. Imperocchè vi era un certo Terone uomo malvagio, che per ingiusto guadagno pratioava il mare, e teneva pe' porti de' corsari che stessero all' erta. Costui sotto pretesto di una società di navicellai, teneva radunata una compagnia di corsari: ed essendo stato presente all'esequie, mise gli occhi sopra quelle ricchezze, e la notte in letto non dormiva secò stesso dicendo; ora io sto sempre in pericolo combattendo col mare, per piccoli guadagnucci uccidendo i vivi, quando con una sola morta posso arricchirmi. Sia pure il dado tirato. Non lascerò andare questo gua-

dagno. Quali dunque arruolerò io a questa impresa? Vedi bene, Terone, chi è al caso tra tutti quelli che io conosco. Zenofane turio è uomo prudente, ma timido. Menone messinese è ardito, ma traditore. E percorrendo tutti col discorso, quasi pesandoli come pesa il banchiere le monete, rigettandone molti, pure alcuni, come propri al caso approvò. La mattina dunque di buon'ora corse al porto, e cercò tutti a uno a uno. Ne trovò alcuni al postribolo, altri alla taverna, degna e propria compagnia di sì fatto capitano. Avendo dunque detto di dover loro parlare di cosa necessaria, li tirò dietro al porto, e principiò loro questo discorso. Io, avendo trovato un tesoro, voi ho scelto tra tutti: perchè non è guadagno da un uomo solo; nè vi è bisogno di gran fatica, ma una sola notte tutti può farci ricchi. Noi non siamo inesperti di certe maniere di fare, che hanno dell'odiosità appresso gli sciocchi, ed arrecano agli uomini di giudizio giovamento. Quelli pensarono subito che parlasse di qualche la-

droneccio, o rottura di muro, o furto sacrilego; e, lascia, dissero, di insistere più oltre; poichè già noi siamo persuasi; solamente mostraci il fatto, e non perdiam tempo. Allora Terone ripigliando: avete, disse, veduto l'oro e l'argento della defonta Callirroe: questo con più giusto titolo potrebbe essere di noi vivi; ed io mi determino d'aprir questa notte la sepoltura, e messici in una feluca, navigando dovunque ci porterà il vento in paese straniero, vendere il carico. Piacque a tutti la cosa. Adesso dunque ritornate, disse, alle consuete vostre conversazioni; e quando sarà alta la sera, ciascuno scenda nella feluca portando ognuno i suoi arnesi: e così fecero. Ma Callirroe ricevè un secondo nascimento; ed essendole rimasto il fiato, se le eccitò dall'inedia qualche sentimento, ed appena cominciò a poco poco ad alitare. Dipoi cominciò a muovere parte per parte il corpo; ed aprendo gli occhi ebbe quel sentimento, che sente chi si sveglia dal sonno; e quasi dormisse con Cherea, chiamollo a nome. Ma

poichè non l'udivano nè il marito, nè le damigelle, e tutto era solitudine e tenebre, fu presa dall'orrore e dal tremito, non potendo col pensiero far congettura del vero. Levatasi in piedi toccò a pena le corone e le bende, che fece strepito d'oro e d'argento. Molto ancora era il cumulo degli aromi, sicchè allora ricordossi del calcio, e del deliquio, che per esso sofferse. Riavutasi dall'ambascia conobbe finalmente il sepolcro. Ruppe dunque in un grido quanto mai potè: sono seppellita viva, ajutatemi. Ma non venendole, perchè spesse volte gridasse, profitto alcuno, disperò oramai della sua salute; e postosi il capo sulle ginocchia lamentavasi dicendo: ahi me meschina: sono stata seppellita viva, senza aver commesso niente di male, e muoio di lunga morte. Io sono sana ed i miei mi piangono: Come mandar loro chi gli avvisi? Ingiusto Cherea! io ti accuso non già perchè tu m'hai ucciso, ma perchè hai avuto fretta a cacciarmi fuora di casa. Non bisognava che tu così presto seppellissi Callirroe,

che veramente non era morta. Ma tu già pensi a nuove nozze. Ella dunque faceva vari lamenti. Ma Terone osservando il punto della mezza notte, senza il minimo strepito s'accosta al sepolcro, leggermente toccando il mare co' remi. E primieramente ordinò i marinari in questo modo: quattro ne mandò a spiare se alcuno venisse al sepolcro, con ordine, se potessero, d'ammazzarlo; se non potessero, con un segno tra loro accordato significassero la loro partenza. Egli poi il quinto s'appressò al sepolcro. Gli altri, perchè tra tutti erano sedici, ordinò che stessero sul bastimento, e tenessero i remi impennati, acciocchè per qualche improvviso accidente potessero prender quelli ch'erano in terra, e andarsene via. Ora poichè si battè il piccone, e si diede un colpo più gagliardo per rompere il sepolcro, Callirroe fu presa da tutte queste passioni insieme, dal timore, dall'allegrezza, dal dolore, dalla maraviglia, dalla speranza, e dalla diffidenza. Donde (dicea tra sè) questo strepito? For-

se qualche genio secondo la comune legge de' morti viene, me meschina, a trovarmi? Questo non è strepito, ma una voce de' sotterrati, che mi chiamano a sè. Ma è più probabile che siano ladri che rompano i muri. Ed ancor questo s' aggiunge alle mie disgrazie. Rivolgendo nel pensiero suo sì fatte cose Callirroe, il corsaro cacciò il capo avanti, e appoco appoco s' introduceva dentro. Callirroe postasegli in ginocchioni voleva pregarlo; ma quello atterrito saltò fuori, e tremando disse a' compagni: fuggiamo di qui: perchè qualche genio custodisce le cose che son qui dentro, e non ci permette d' entrare. Rise Terone chiamandolo timido, e più morto della morta Callirroe, e comandò ad un altro ch' entrasse. Ma poichè niuno ebbe tant' animo, tirata fuori la spada entrò egli stesso; e Callirroe al risplendere del ferro, temendo di non essere uccisa, si stese in un angolo, donde facendo una sottil voce raccomandavasi. Chiunque tu se', abbi di me quella misericordia, che non m' hanno avuto nè il ma-

rito, nè i genitori: Non volere uccidere una, che piuttosto hai salvata. Si assicurò d'animo Terone, e come era uomo di spirito pensò quello che veramente era. Ma stette pensieroso, e sul principio deliberava d'uccider la donna, stimando ch'ella fosse per essere un impedimento a tutto l'affare. Nulladimeno pel guadagno subitamente mutò consiglio, e dicea seco stesso: sia costei una parte delle ricchezze sepolcrali. Molto argento è quì dentro, e molto oro; ma di tutte queste cose è più preziosa di costei la bellezza. Presala dunque per mano la condusse fuora, e dipoi chiamato il compagno di questa impresa: ecco gli disse, il genio, del quale tu avevi paura. Leggiadro corsaro ch' ha timor d'una donna! Voi dunque custoditela; perchè voglio renderla a' suoi genitori. E noi tiriamo fuori tutte le cose, che sono state poste qui dentro, non vi essendo più la morta, che le guardi. Dopo che ebbero pieno il bastimento delle spoglie, comandò Terone a colui, che guardava Callirroe, che si scostasse

3

alquanto colla donna. E proposta la consulta sopra di lei, diversi erano e tra loro contrari pareri. Imperocchè il primo diceva: noi siamo per tutt' altro venuti, o compagni; e quel che ci presenta la fortuna è riuscito ancor meglio: vagliamocene, perchè ci è possibile da quel che abbiamo fatto uscire senza pericolo. Io stimo dunque che dobbiamo lasciare stare al suo luogo le cose sepolcrali, e rendere al marito, ed al padre Callirroe, e dire, che noi secondo l'uso de' pescatori abbiamo accostato la barca al sepolcro, e che avendo udita la voce, per umanità l'abbiamo aperto per salvar lei, che vi era dentro rinchiusa. Obbligheremo col giuramento la donna a renderci di tutto testimonianza; il che ella farà volentieri, dovendo esser grata a noi benefattori suoi per averla salvata. Di quanta allegrezza pensate voi empieremo la Sicilia? quanti regali avremo? e faremo insieme ciò, ch' è giusto quanto agli uomini, e ciò ch' è pio quanto agli Iddii. Non avea costui finito di parlare, che un altro gli contraddisse:

importuno e sciocco adesso ci esorti a filosofare? forse il rompere i sepolcri ci ha fatto uomini da bene? ed avremo compassione di colei, della quale non ha avuto compassione il proprio marito, anzi l'ha uccisa? Ma ella non ci ha recato alcun male. Sì: ma ce lo farà grandissimo. Imperocchè primieramente se la rendiamo a' parenti, è incerto che cosa essi penseranno del fatto; ed è impossibile, che non si sospetti del vero motivo, pel quale noi siamo venuti al sepolcro: e quando i parenti della donna ci rimettano per grazia la pena, gli Arconti e 'l popolo stesso non rilascieranno uomini violatori del sepolcro; i quali portiamo avanti loro questo carico. Forse dirà taluno esser più utile vendere la donna, e che troverà buon prezzo per la bellezza. Ma ancor questo ha il suo pericolo. Imperocchè l'oro non ha voce; e l'argento non dirà donde l'abbiamo preso. Oltre a questo noi potremo fingere de' racconti: ma un carico fornito d'occhi, d'orecchi, e di lingua chi potrebbe nasconderlo? tantopiù che la

bellezza non è umana da non poter noi esser scoperti con dir ch'è una schiava. Chi è quello che vedendola ce lo crederà? Uccidiamola dunque in questo luogo; e non portiamo in giro contro noi medesimi l'accusatore. Consentendo molti in questo, Terone non approvò alcuno de' due pareri. Perchè, tu (disse) ci tiri addosso un pericolo; e tu (rivolto all'altro) disperdi il guadagno. Io venderò la donna piuttosto che ucciderla. Perchè ella nel vendersi tacerà per paura; e poichè sarà venduta, accusi pure noi già lontani: noi facciamo una vita che non è senza pericolo: salite dentro: navighiamo, che ormai è vicino il giorno. La nave sciolta da terra con bellissimo tempo si portava in alto, nè avevano i marinari a combattere nè co' flutti, nè col vento, essendo che non si erano proposta una particolare navigazione; ed ogni vento pareva loro prospero, e spingeva in poppa. Terone consolava Callirroe procurando ingannarla con varie arti. Ma quella capiva quel che si pensava contro di lei, e cono-

sceva d'essere stata salvata per altri. Nulladimeno facea sembiante di non intendere, anzi mostrava di credere, temendo non forse l'uccidessero come sdegnata; e dicendo di non poter sostenere il mare, copertosi il capo e piangendo: padre mio, diceva, tu in questo mare hai vinto trecento navi degli Ateniesi; ed una piccola feluca ti ha rubata la figliuola tua, e non m'ajuti. Io sono in istrana terra portata, e benchè nobile convienmi servire: e forse qualche padrone ateniese comprerà la figliuola d'Ermocrate. Quanto era meglio per me morta in sepoltura giacere! Certamente mi sarebbe stato Cherea una volta a lato seppellito. Adesso siamo stati separati e vivi e morti. Ella dunque era in questi lamenti, e i corsari si lasciavano indietro tutte le piccole isole, non essendo il loro carico da gente povera: e ricercando persone ricche, si fermarono sotto un certo parapetto in faccia la terra attica. Quivi era la fonte di un puro e copioso rivo, e un prato assai erboso, dove condotta Callirroe vollero che si ral-

legrasse, ed alquanto si riposasse dal mare, volendo la bellezza di lei conservare: e in disparte consultando dove bisognasse indirizzare il loro viaggio, uno di loro disse: È qui vicina Atene città grande e ricca. Quivi troveremo moltitudine di mercanti, perchè vi è gran gente ricca. Imperocchè si può vedere, come altrove nel mercato concorrono gli uomini, così in Atene concorrere l'intiere città. Furono dunque tutti di parere di navigare in Atene: ma non piacque a Terone il genio curioso delle città. Voi soli non avete udito la vaghezza de' fatti altrui degli Ateniesi: questo è un popolo ciarliero e vago di liti; e nel porto vi sono mille furbi i quali dimanderanno dove e donde portiamo questo carico; e prenderà que' malvagi un maligno sospetto. Subito ci sarà l'Areopago, e gli Arconti più fieri degli stessi tiranni. Temiamo gli Ateniesi più che i Siracusani. Il luogo proprio per noi è l'Ionia, perchè quivi sono ricchezze regie, che vi scorrono dall'Asia superiore, e gli uomini sono dati alle de-

lizie, e alieni dalle brighe: ed io spero di trovarvene alcuni ancora miei conoscenti. Provvedutisi dunque d' acqua, e presa vettovaglia dalle navi da carico che si trovavano in porto, navigarono a dirittura a Mileto. Il terzo giorno approdarono in un ritiro lontano dalla città ottanta stadi, fatto a proposito dalla natura per un sicuro ricetto. Ivi comandò Terone che sciogliessero i remi, facessero a Callirroe un albergo, e tutto anche pel voluttuoso le somministrassero; il che faceva Terone non per umanità, ma per desiderio di guadagno; portandosi piuttosto da mercante, che da corsaro. Egli poi presi seco due confidenti corse alla città. Non voleva cercare apertamente il compratore, nè che la cosa si vociferasse, ma si sollecitava di farne nascostamente col contante in mano la vendita. La cosa però riusciva difficile; perchè la mercanzia non era cosa per molti, nè per qualche uomo del volgo, ma per qualche ricco, anzi per un re; ma a questi temeva Terone d' accostarsi. Andando dunque in

lungo la pratica non sostenne di più soffrire l'indugio; e venuta la notte non potendo dormire, diceva seco stesso: tu se' uno sciocco Terone: hai lasciato per tanti giorni in solitudine l'argento, e l'oro, quasi tu sii l'unico corsaro: non sai tu che altri corsari praticano il mare: ed io temo de' miei che non mi abbandonino, e se ne vadano. Tu non hai scelto ancora uomini tanto giusti da conservarti la fede, ma uomini pessimi quali tu gli conosci: adesso dunque dormi, così richiedendolo la necessità; ma venuto il giorno corri alla barca, e getta in mare questa donna, che ti è importuna e soverchia, e non portar più un carico difficile a vendersi. Addormentatosi vide in sogno la porta della casa serrata; onde determinò di trattenersi quel giorno. Stando di amaro pensiero si pose a sedere in una bottega, turbatissimo d' animo. Intanto passava una moltitudine di uomini tanto liberi che servi; ed in mezzo a loro un uomo giovane vestito a bruno, e tristo nel sembiante. Alzatosi pertanto Terone, sic-

come era di natura curioso, domanda ad uno di quelli, che lo seguivano: chi è costui? quello rispose: mi pare che tu sii forestiero, o che tu torni da lontani paesi, che non conosci Dionisio, il più ricco, il più nobile, e il più culto di tutti gli Ionii, ed amico del re di Persia. Perchè veste a bruno? Perchè gli è morta la moglie, che egli amava. Maggiormente continuava Terone il discorso, avendo trovato un uomo ricco, e amator delle donne. Non lasciò pertanto andar via colui, ma gli chiese: che luogo tieni appresso di lui? Io sono, rispose, il soprantendente suo generale; e gli educo la figlia, piccola fanciullina, lasciata prima del tempo orfana dalla povera madre. E Terone: come ti chiami? Leonate. Opportunamente replicò Terone, io mi sono in te avvenuto o Leonate. Io sono mercante, e vengo adesso d'Italia; onde io non ho notizia alcuna delle cose dell'Ionia. Una donna di Sibari la più ricca di quel paese, avendo una bellissima damigella, per gelosia me la vendè; ed io la comprai. Sia dun-

que tuo il guadagno, o tu voglia ritenerla per nutrice della piccola fanciullina; giacchè ella è bene educata; o tu stimi bene l'obbligarti con essa il padrone: per te è più vantaggioso ch'egli abbia una donna comprata, e così non introduca in casa una matrigna alla tua allieva. Ascoltò Leonate volentieri sì fatte parole, e disse: Qualche iddio mio benefattore mi ti ha mandato, perchè tu mi rappresenti in effetto quel ch'ho veduto in sogno. Vieni dunque a casa; e sii oramai amico ed ospite mio. Quello poi che si deggia far più tosto della donna, ne giudicherà la vista, se sia cosa degna del padrone, o propria per me. Dopochè vennero a casa, Terone rimase maravigliato della grandezza e della sontuosità degli arredi: imperocchè era preparata per l'alloggio del re di Persia. Leonate gli disse primieramente, che l'aspettasse tra la servitù del signore. Dipoi presolo con sè lo condusse al suo alloggio, assai degno d'un galantuomo. Ordinò che si mettesse la tavola: e Terone, siccome era uomo destro,

e sapea accomodarsi a tutte l'occorrenze mangiava, e con brindisi usava cortesia a Leonate, per mostrare semplicità; e molto più per la fidanza che avea della generosità di lui; ed intanto fu tra loro un lungo trattenimento sopra la donna: e Terone lodava più della bellezza i di lei costumi, sapendo che quel che non si vede ha bisogno di protezione, e quel che si vede si raccomanda da sè medesimo. Andiamo dunque, disse Leonate, e mostramela. Non è qui, rispose l'altro; perchè pe' gabellieri abbiamo scansato la città; e il bastimento è fermo lontano di qui ottanta stadi; e dissegli il luogo. Voi vi siete fermati, disse Leonate, nelle nostre tenute. Così è meglio, disse l'altro, conducendoci la fortuna a Dionisio. Andiamo dunque alla campagna acciocchè vi ricoveriate dal mare; perchè lì vicina è la villa magnificamente edificata. Rallegrossi maggiormente Terone, stimando che la compra sarebbe più facile non in piazza, ma in una solitudine. E, dimattina, disse, andiamo a buonissima ora, tu

alla villa, io alla nave, e di lì condurrotti la donna. Fu fermato così; e datasi scambievolmente la mano si separarono. Adambedue parve lunga la notte, avendo fretta uno di comprare, l'altro di vendere. Il giorno seguente Leonate costeggiando la spiaggia venne alla villa, portando insieme il denaro per prevenire il mercante: e Terone sopravvenne improvviso sul lido a' suoi compagni, che molto il desideravano, e raccontata loro la pratica, cominciò ad accarezzare Callirroe. Io, le disse, figliuola mia voleva subito riportarti a' tuoi: ma levatosi il vento contrario, il mare me l'ha impedito. Tu sai quanta cura ho avuto di te, e quel ch'è più, ti ho conservata pura. Cherea, senza che tu abbia ricevuto oltraggio, ti riaverà, dal sepolcro come dal letto maritale salvata da noi. Adesso ci occorre fare una scorsa nella Licia: ma non bisogna che tu ti strazi senza proposito. Particolarmente recandoti il mare gran nausea: io ti lascierò qui in deposito appresso amici fedeli, e ritornato ti ripiglierò; e con

molta cura ti ricondurrò dopo in Siracusa. Prendi delle tue cose ciò che vuoi: e le rimanenti te le guarderemo noi. In quel mentre rideva seco stessa Callirroe, benchè fortemente dogliosa, perchè Terone la credeva affatto sciocca: e conosceva d' essere venduta, ma desiderando d' esser libera da' corsari, stimava la sua vendita una felicità ancor maggiore della sua pristina nobiltà: e, io ti ringrazio, gli disse, o padre, dell' umanità usatami: rendano a tutti voi il degno guiderdone li Dei; ma il valermi di alcuna cosa, che sia stata meco nel sepolcro, io stimo cattivo augurio. Custoditemi voi diligentemente tutto. Dipoi copertosi il volto: conducimi Terone dove tu vuoi; perchè ogni luogo è meglio del mare, e del sepolcro. Tosto che Terone fu vicino alla villa, usò un sì fatto stratagemma. Scoperto il capo a Callirroe, e scioltale la chioma, aprendo la porta le ordinò che entrasse la prima. Leonate e tutti quelli, ch' erano dentro, sopravvenuta lei così d' improvviso, rimasero stupefatti; ed alcu-

ni credevano di vedere la Dea, giacchè era fama che in quelle campagne apparisse Venere. Toccati quelli dallo stupore, Terone seguitandola appresso si accosta a Leonate: e, alzati, gli disse, ed attendi a ricever la donna: questa è quella che se' per comprare. A questo dire sopravvenne a tutti una allegrezza e maraviglia universale. Posta dunque a letto Callirroe in una bellissima stanza, la lasciarono riposare; avendo ella bisogno di prender quiete dal dolore, dal travaglio, e dalla paura. Terone preso Leonate per la mano; quello, disse, che toccava a me ho fedelmente adempito. Tienti dunque oramai la donna, poichè da qui avanti tu mi se' amico: va' alla città, e piglia la scritta, e allora mi darai il prezzo che tu vorrai. Ma Leonate volendo contraccambiarlo: no, gli disse: anzi prima della scritta ti fido il denaro: e volle stringerlo dubitando non forse si pentisse; perchè pensava che nella città molti l'avrebbono voluta comprare. Presentatogli dunque un talento d'argento lo costrinse a pren-

derlo. E Terone facendo sembiante di non volerlo lo ricevè. Volendo poi Leonate tenerlo a cena, perchè l'ora era tarda: voglio, disse, da questa sera navigare in città, e dimani ci rivedremo al porto. In questo appuntamento si separarono. Ma Terone venuto al bastimento ordinò, che levate l'ancore si allargassero in mare colla maggior celerità prima d'essere scoperti. Ora costoro fuggivano dove li portava il vento; e Callirroe rimasta sola, e con libertà, si lamentava della propria disgrazia. Ecco, diceva, un'altra sepoltura dove mi ha Terone rinchiusa, ancor più solitaria dell'altra. Perchè là sarebbero venuti mio padre, mia madre; e Cherea vi avrebbe sparso delle lagrime; ed io l'avrei sentito finchè morta. Quivi chi invocherò io? Tu lo sai, Fortuna invidiosa; per terra, e per mare non ti se' sazia de' mali miei: hai fatto primieramente che il mio amante m'uccidesse: Cherea, che non ha mai battuto uno schiavo, a me, che l'amo, diè un calcio mortale. Mi hai dato dopo nelle mani

degli assassini, e dal sepolcro mi hai tirato fuora in mare; e mi hai di più addossato i corsari più terribili de' flutti medesimi. Per questo dunque son io d'una famosa bellezza, perchè Terone corsaro per lei un gran prezzo ne ricevesse. Sono stata venduta in una solitudine, e non sono stata portata alla città, come le altre venali. Tu hai temuto, o fortuna, che alcuno vedutami non mi riputasse ingenua e libera. Per questo come un arnese di casa sono stata data a non so qual gente, non so se Greci o Barbari, o novamente a corsari, e percuotendosi il petto vidde nell' anello l' immagine di Cherea; e baciandola disse: tu se' veramente, o Cherea, perduto, or che se' da me separato per sì gran caso. E tu adesso ti duoli, e ti penti, e siedi al vuoto sepolcro, rendendomi dopo morte testimonianza della mia pudicizia: ed io figliuola d'Ermocrate, e moglie tua oggi sono stata ad un padrone venduta. Ed essendo in questi lamenti a gran pena le venne sonno.

LIBRO SECONDO

Leonate dato l' ordine a Foca fattore, che avesse tutta la cura della donna, essendo ancor notte, se n' uscì verso Mileto, avendo fretta di portare al padrone la buona novella della nuova schiava. Trovò Dionisio che ancora era in letto, perchè, travagliato dal dolore, il più delle volte nè pure usciva di casa, benchè la sua patria ne avesse desiderio. Ma si tratteneva nel letto maritale, come se vi fosse stata presente la moglie. Veduto Leonate, gli disse: Questa sola notte ho dormito con gusto dopo la

morte di quella povera donna: imperocchè io l'ho veduta chiarissimamente e più pregevole e più bella, ed è stata meco come vegliassimo. Mi pareva che fosse il primo giorno delle nozze, e che io da' miei luoghi lungo il mare conducessi a casa la sposa, e tu mi cantassi il cantico nuzziale. Non aveva finito di parlare quando esclamò Leonate: tu se' fortunato, o padrone, e sognando e vegliando. Tu intenderai quel che tu hai veduto; e principiò così a contargli: è venuto da me un mercante, che vendeva una bellissima donna; ma a causa de' gabellieri approdò la navè a terra fuori della città, vicino a' tuoi luoghi; ed io così d'accordo sono andato alla villa, dove convenuti insieme abbiamo in effetto conclusa la vendita, avendogli io dato un talento d'argento; e bisogna far quì l'istrumento. Dionisio intese volentieri la bellezza della donna, come quello che veramente amava le femmine; ma non così la schiavitù: perchè avendo un genio da re, ed essendo il primo in tutta l'Ionia per la dignità e per

la cultura dell' animo, aveva avversione per il letto d' una schiava. È impossibile, diceva, o Leonate, che sia bello un corpo, il quale non sia nato libero. Non ha' tu da'Poeti inteso esser belli i figliuoli degli Dei; e molto più i figliuoli degli uomini nobili? A te è piaciuta costei nella solitudine, avendone tu fatto il paragone con que' villani. Ma giacchè tu l' hai compra, vattene in piazza, e Adrasto pratichissimo delle leggi regolerà l' istrumento. Leonate ebbe piacere di non esser creduto, perchè la cosa inaspettata doveva fare al padrone maggior colpo. Ora girando egli per tutti i porti di Mileto, per tutti i banchieri, e per tutta la città non potè in niun luogo ritrovar Terone. Ricerca i mercanti, ed i barcaruoli: niuno lo conosceva. Stando dunque in una gran sospensione, presa una barchetta costeggia fino al lido, e di lì se ne va alla tenuta: ma non poteva ritrovare colui, che già navigava in alto. A gran pena dunque e lentamente ritorna dal padrone, il quale vedutolo tristo in volto, gli domandò che

fossegli accaduto. E quello: padrone, disse, il tuo talento è perduto. Questo accidente, rispose Dionisio, ti farà più cauto in avvenire: ma pure che cosa è succeduto? non è già fuggita la nuova schiava? Nò quella, rispose, ma il venditore. Colui dunque era un plagiario, e perciò in luogo solitario ti ha una schiava d'altri venduto. Donde ha egli detto esser questa donna? Di Sibari in Italia, venduta dalla padrona per gelosia. Cerca se vi sono qui forestieri di Sibari, ed intanto lascia lì la donna. Allora dunque si partì Leonate doglioso, quasi non gli fosse andato bene l'affare. Ma stava in osservazione del tempo, per indurre il padrone ad uscir fuora in campagna al suo predio, avendo per unica sua ultima speranza la veduta della donna. Intanto entrarono le contadine di Callirroe, e le faceano la corte e carezze come alla padrona. Plangone moglie del fattore, che era una donna di ricapito, le disse: tu di certo, figliuola, cerchi i tuoi: ma qui ancora puoi giustamente credere che ci siano i tuoi,

perchè Dionisio nostro padrone è uomo buono, ed umano. Fortunatamente Dio t'ha condotta in una buona casa. Tu starai qui come nella patria tua. Levati dunque la sporcizia contratta per una sì lunga navigazione: eccoti le donne di servizio. Quella non voleva; nulladimeno a gran fatica la condusse fuora nel bagno. Entrate le donne la unsero, e la pulirono con diligenza, e quando fu spogliata furono da maggior stupore sorprese, che quando vedutala vestita, maravigliate del viso, credettero di vedere un sembiante divino; imperocchè lustrò subito la candida pelle rilucendo a guisa di sfolgorante splendore: la carne era sì delicata, che temevano non il toccarla colle dita le facesse qualche grave percossa; e sommessamente fra loro dicevano: bella era la nostra padrona, e famosa; ma di costei parrebbe la serva. Queste lodi recavano dolore a Callirroe, e già indovinava ciò che era per succedere. E poichè così parve loro, le legarono la chioma, e belle vesti recaronle: ma quella disse, che a una schia-

va compra di fresco sì fatte cose non convenivano. Datemi una veste servile, perchè voi siete da più di me. Si vestì dunque d'una veste volgare, e quella medesima le stava benissimo, e pareva una ricca veste irraggiata dalla di lei bellezza. E poich'ebbero desinato le donne, le disse Plangone: va' da Venere, e prega per te: la Dea apparisce in questo paese; e non solo i vicini, ma anche dalla città vengono a offrirle i sacrificii: specialmente la Dea ascolta Dionisio; nè egli la preterisce mai. Donna, crederai vedendo Venere di vedere la tua stessa immagine. Nell'udir ciò Callirroe s'empiè di lagrime, e dicea tra sè stessa: ahi disgraziata me! quì ancora è Venere cagione di questi miei mali. Nulladimeno io anderò a salutarla; perchè voglio farle sopra molte cose le mie querele. Era il tempio vicino alla villa posto sulla strada maestra. Callirroe adorata Venere, e pe' piedi tenendola: tu, le disse, se' stata la prima a mostrarmi Cherea; ed avendo unito insieme una bella coppia, non l' hai mantenuta; e

pure noi ti onoravamo: ma poichè hai voluto così, una sola grazia ti chieggio; che dopo quello io non piaccia ad alcuno. A questo Venere fece segno di no; poich'ella è madre d'amore, e nuovamente disegnavale un altro matrimonio, che ella parimente non era per mantenere. Intanto Callirroe liberata da' corsari e dal mare, riprese la propria bellezza, di maniera che que' villani si maravigliavano nel vederla ogni giorno più bella. Ma Leonate trovato il tempo opportuno, fece a Dionisio un sì fatto parlare. Padrone ne' tuoi poderi lungo il mare, è già gran tempo che non ci se' stato, e le cose tue richiedono, che tu vi faccia un viaggio: bisogna che tu veda gli armenti, e le piantate, ed è imminente la raccolta de' frutti. Serviti ancora della sontuosità delle case, che abbiamo per comando tuo edificate. Distratto dal godimento, e dall' ammirazione de' tuoi campi, più leggermente questo lutto sopporterai. Quando ti occorra lodare qualche o bifolco o pastore, gli darai per moglie la schiava no-

vellamente comprata. Piacque questo a Dionisio, e intimò la partenza pel terzo giorno. Dato l'ordine, preparavane i cocchieri le carrozze, i garzoni i cavalli, i marinari le feluche: gli amici erano invitati a farli compagnia nel viaggio, come anche la turba de' liberti; imperocchè Dionisio era di natura magnifico. E poichè furono tutte le cose preparate, comandò che si portassero per mare la gente e i preparativi, e che le carrozze, quando egli fosse uscito, lo seguitassero, non essendo decente una gran comitiva ad uomo che era in lutto. La mattina dunque all'aurora, prima d'essere sentito dalla gente, salì a cavallo con altri quattro, uno de' quali era Leonate. Dionisio dunque cavalcava verso il suo predio: ma Callirroe avendo veduto quella notte Venere, volle di nuovo visitarla. Mentre ella in piedi porgeva le sue preghiere alla Dea, Dionisio sceso da cavallo entrò il primo nel tempio. Sentendo strepito di piedi Callirroe si volse a lui, e Dionisio vedutala esclamò. Siimi propizia o Venere, e sii-

mi tu comparsa per mio bene. Gettatosele davanti Dionisio, lo ripigliò Leonate; e questa, disse, o padrone è la nuova schiava. Non ti turbare: e tu, o donna, accostati al padrone. Al nome di padrone Callirroe chinata la faccia in terra, e tardi la libertà disinparando, mandò fuori un fonte di lagrime. Ma Dionisio percotendo Leonate, empio, disse tu parli agli Dei come agli uomini: tu dici essere costei una schiava da te comprata, e non aver trovato colui che te l'ha venduta: e non hai udito Omero, il quale ci avverte, che

Anco li Dei pigliata la sembianza
D' ospiti forestieri van guardando
Quel che li uomini fan di giusto e ingiusto?

lascia dunque di dirle villania, e serviti di parole più convenienti agli Dei, o io ti caccerò via da questo luogo. E Callirroe, non voler, disse, burlarti di me col credere, che io sia una dea, quando nè pure sono una donna fortunata. Mentre così parlava la voce parve a Dionisio divina; perchè aveva una certa armonia, e rendeva un suono

come di cetra. Sospeso dunque, ed avendo suggezione di più trattenersi con lei, se ne venne alla villa già infiammato d'amore. Poco dopo giunse dalla città l'equipaggio, e prestamente corse la fama di questo successo. Tutti dunque s'affrettavano di veder la donna sotto pretesto di adorar Venere. Ma vergognandosi Callirroe di tanta moltitudine, non sapeva che farsi; perchè tutto era a lei forestiero, e nè pure vedeva la sua famigliar Plangone, la quale era a ricevere il padrone occupata. Trapassando l'ora e non venendo alcuno alla villa, anzi stando chi in piedi e chi a sedere nel tempio, si accorse Leonate di quel che era, e venuto al tempio condusse via Callirroe. Allora potè vedersi che i re nascono re per natura come nello sciame dell'api. Poichè tutti la seguitarono come eletta dalla bellezza per loro padrona. Ella dunque se ne tornò all'usato suo albergo. Ma Dionisio n'era stato ferito, e procurava di nasconder la piaga; e come uomo d'animo culto, e che seguitava di proposito la virtù, non volen-

do comparir disprezzevole a' suoi servi nè puerile agli amici, si tenne forte per tutta la sera, credendo di tenersi occulto, mentre in tanto si manifestava col suo silenzio. Presa poi una porzione della cena: si porti questa, disse, alla forestiera; non dite però da parte del padrone, ma di Dionisio. Prolungò pertanto il bere, perche sapeva, che non avrebbe dormito. Per ciò voleva vegliar con gli amici: ma poich'era avanzata la notte, sciolta la conversazione, non potè pigliar sonno. Egli era tutto nel tempio di Venere, e si andava recando tutte le cose per la memoria; il viso, la chioma, come ella si rivoltò, come riguardollo, la voce, l'abito, le parole; ma quello che l'infiammava era le lagrime. Allora poteva vedersi il combattimento della ragione, e della passione. Perchè, quantunque sommerso nel suo desiderio, procurava quel valentuomo di resistere; e come cacciato il capo fuori dall'onde così dicea: non ti vergogni Dionisio, uomo il primo dell'Ionia per virtù e per riputazione onorato da' satrapi,

da' re e dalle città, di far cose da fanciullo? Per una volta ch'hai veduto costei, già ne se' innamorato fino a dolertene, senza avere prima espiate l'ombra di quella disgraziata. Per questo se' tu dunque in campagna, per celebrare, vestito ancora a bruno, nozze, e nozze servili, e forse con una moglie altrui; perchè tu non hai di lei l'istrumento. Si compiaceva amore di contrastarlo, mentre egli faceva questo buon discorso; e stimava che la temperanza di lui fosse una propria sua ingiuria; e perciò più gagliardamente accendeva il di lui animo, che filosofava in amore. Non potendo più dunque sostenere di ragionar solo con sè medesimo, mandò a chiamar Leonate: Quello chiamato s'accorse del motivo; ma fece sembiante di non saperlo; e come turbato: che cosa è, disse, o padrone, che tu non dormi? Forse ti ha nuovamente ripreso il dolore della tua defonta donna? D'una donna, disse Dionisio, ma non della defonta: io non ho teco alcun segreto per la tua benevolenza e fede: tu m'hai rovinato,

Leonate; tu mi se' la causa di questi mali. Mi hai portato il fuoco in casa, o piuttosto nell' anima mià. Mi turba il non sapersi chi sia questa donna. Tu mi conti un mercante alato, che non sai nè donde sia venuto, nè dove sia andato. E chi è quello, che avendo una sì fatta bellezza la venda in luogo solitario per un talento, quando vale le ricchezze d' un re? Qualche Dio ti ha ingannato. Pon mente dunque, rammenta tutto il successo. Chi hai tu veduto? con chi hai tu parlato? dimmi il vero. Hai tu veduto la nave? Padrone io non l' ho veduta, ma l' ho inteso dire, rispose Leonate. Appunto questo, disse Dionisio: una delle ninfe e delle nereidi è uscita fuori del mare. Certi tempi fatali sorprendono ancora i geni, e impongono loro la necessità di conversare tra gli uomini. Questo ci raccontano i poeti, e i prosatori. Dionisio volentieri gli avrebbe persuaso a magnificar la donna, anche per ragione della di lei conversazione, e del tratto più augusto di quel che porti la condizione umana. Leonate vo-

lendo far cosa grata al padrone disse: non ci affatichiamo di soverchio a cercar chi ella sia: io te la condurrò se vuoi. Non voler contristarti: tu del tuo amore disperi, quando tutto è in poter tuo. Non lo farei, disse Dionisio, senza saper prima chi, e donde è la donna. Dimattina dunque da lei ricerchiamone il vero. Io la manderò a chiamare; non quì per non entrarle in sospetto di qualche violenza; ma nel tempio di Venere, dove l'ho veduta la prima volta, si faccia il nostro ragionamento. Così fu fermato; e Dionisio presi seco il giorno dopo gli amici, i liberti, e i più fedeli de' suoi servi, per avere anche de' testimoni, viene al tempio non negligentemente abbigliato, anzi qualche poco adornato nella persona, come quello, che dovea parlare all'amata donna: bench' egli era naturalmente bello e grande, e di sembiante sopra tutti degnissimo. Leonate presa seco Plangone, e con lei le donne famigliari di Callirroe, venne da lei, e le disse: Dionisio è un uomo giustissimo, ed osservantissimo

delle leggi. Pertanto egli è venuto, o donna, al tempio, ed a lui di' la verità chi tu se': imperocchè non ti mancherà il minimo aiuto che giusto sia. Solamente parla seco con schiettezza, e non tenergli niente nascosto del vero; perchè questo maggiormente provocherà la di lui umanità verso te. Callirroe andava di mala voglia; ma nulla di meno si confidava, per doversi fare l'abboccamento nel tempio. Poichè fu venuta, tutti ancor più meraviglia ne aveano; e Dionisio stupefatto rimase senza voce. Dopo molto silenzio tardi finalmente ed a gran pena così parlò: tutte le cose mie, donna, ti son manifeste; io sono Dionisio il principale de' Milesii, e quasi di tutta l'Ionia, per la pietà, e per l' umanità celebrato. Egli è giusto, che tu ancora ci dica il vero di te. Perchè quelli che t' hanno venduta hanno detto, che tu se' di Sibari, venduta in quella città dalla tua padrona per gelosia. Si arrossì Callirroe e chinato a terra il viso placidamente disse: adesso per la prima volta sono stata venduta: io non cono-

sco Sibari. Io tel diceva, disse Dionisio guardando Leonate, che non è schiava: ed io indovino, che ancora ella è nobile. Dimmi tutto, o donna, e primieramente il tuo nome. Callirroe, rispose quella. Piacque a Dionisio anche il nome. Ma tacque tutte le altre cose: e facendone Dionisio premurosa istanza: io te ne prego, disse, o Signore, permettimi ch' io taccia la mia fortuna. Le cose innanzi sono state un sogno e una favola; presentemente io sono ciò che sono divenuta, schiava ed esule. Dicendo queste cose procurava tenersi nascosta, ed intanto per le guancie le venivano giù le lagrime; donde Dionisio e tutti i circostanti si mossero a piangere; e vi fu qualcuno a cui parve vedere ivi trista la stessa Venere. Ma Dionisio preso da curiosità tuttavia faceva maggior istanza; e, questa prima grazia, disse, ti chiedo. Narrami, o Callirroe i casi tuoi. Tu non gli dirai a uno strano: vi è una certa affinità ancora de' costumi: non temere. Hai tu forse fatto qualche male? A questo si sdegnò Callirroe; e, non

non voler, disse, ingiuriarmi; perchè io non sono a me consapevole di alcun malfatto. Ma perchè la mia prima fortuna è più illustre della presente, io non voglio comparire millantatrice, nè far de' racconti, che chi non li sa non li crede. Imperocchè la testimonianza del mio primo stato nulla giova al presente. Maravigliossi Dionisio dello spirito della donna, e disse: già intendo, benchè tu non mel dica. Dimmi nulladimeno; perchè tu non dirai di te cosa si grande, quanto è quella che noi veggiamo: ogni racconto per quanto sia splendido è minore di te. Quella dunque a gran pena così prese le cose sue a raccontare. Io sono figliuola d' Ermocrate pretore de' Siracusani. Rimasta senza parola per una repentina caduta, i parenti con gran sontuosità mi seppellirono. I ladri ruppero, ed apersero la sepoltura; e trovarono me, che di nuovo respirava. Mi hanno quivi portata, e Terone mi ha data in questo luogo solitario a Leonate. Dicendo ella tutto, solamente non disse niente di Cherea. Ma io

ti prego, o Dionisio, giacchè tu se' greco, e d' una città di umane maniere, ed hai educazione e cultura, non volere assomigliarti a quegli assassini, nè volermi privare della patria, e de' miei parenti. A te, che se' ricco, piccola cosa è lasciare andare una schiava. Tu non perderai il prezzo, se tu mi renderai a mio padre: Ermocrate non è ingrato. Ci piace Alcinoo, e tutti il lodiamo, perchè rimandò in patria il supplichevole Ulisse. Ancor io te ne supplico, salva una donna caduta in man de' nemici, e desolata. Che se io non posso viver da ingenua, eleggo più tosto una libera morte. Udito questo Dionisio, in apparenza pianse di Callirroe, ma in realtà pianse di sè stesso: imperocchè capiva, sè del suo desiderio mancare. Abbi, le disse, fiducia, Callirroe, e sta' di buon animo, perchè avrai quel che vuoi: io ne chiamo questa Venere in testimonio. In tanto tu appresso di noi avrai un trattamento più di padrona, che di serva. Ella poi si partì persuasa non esser possibile, che alcuna

cosa soffrisse, senza che ella il volesse. Ma Dionisio tornò afflitto a casa sua, e chiamò solo in disparte Leonate. Io son, disse, in tutte le cose disgraziato, e in odio ad amore. Ho seppellita la moglie; ed ora mi fugge la donna novellamente comprata; la quale sperava mi fosse un dono per parte di Venere; e mi figurava una vita beata sopra quella di Menelao marito della Donna Spartana. Perchè io non credo, che Elena fosse così bella. Nella sua bocca vi è ancora la persuasiva del parlare. Io ho finito di vivere: quello stesso giorno, che partirà di qui Callirroe, io uscirò di vita. A questo esclamò Leonate: no padrone, non voler fare qualche violenta risoluzione contro di te. Io sono il di lei padrone, e tu hai tutto il potere sopra costei; siccome voglia o non voglia, tu farai di lei ciò che ti pare: perchè io l'ho comprata un talento. Tu eh disgraziato hai comprata un'ingenua? Non hai sentito parlar d'Ermocrate pretore della più gran parte della Sicilia, stimato ed amato dal re di Persia, e da lui regalato

ogni anno, per avere sconfitto in mare gli Ateniesi nemici de' Persiani? Ed io alla maniera di tiranno tratterò un corpo libero? Ed io Dionisio celebrato per la temperanza, svergognerò contro sua voglia colei, a cui non fece oltraggio nè pure Terone corsaro? Queste parole dunque disse a Leonate. Ma non disperò di persuader la donna; perchè amore per natura si da buona speranza, e si confida coll'ossequio di recare ad effetto il suo desiderio. Chiamata dunque Plangone: tu m'hai dato, disse, oramai riprova bastante della tua diligenza. Io ti pongo in mano ciò, che tra' miei averi è il più grande, e'l più prezioso, questa forestiera. Voglio ch'ella non abbia carestia di niente, anzi che la spesa proceda fino al lusso. Fa' conto, che sia la padrona: servila, adornala, e fammela amica. Lodami a lei spesso, e rappresentami qual tu sai ch'io sono. Guardati di nominarmi padrone. Intese Plangone il comando, essendo donna accorta e maliziosa, che, capita senza farne mostra la sostanza d' un affare, tutta

s' applicava ad effettuarlo. Andata dunque da Callirroe, non le significò d' esserle stato ordinato di servirla, ma le dimostrava una benevolenza sua propria, per aver fede, quando le insinuasse qualche consiglio. Ora accadde questo accidente. Dionisio si tratteneva ne' suoi predj ora mettendo un pretesto, ora l' altro; ma il vero era, che nè poteva partirsi da Callirroe, nè voleva condursela seco. Perchè conosceva che veduta, sarebbe divenuta famosa, e che una tal bellezza avrebbe ridotta in servitù tutta l' Ionia, e se ne sarebbe vociferata la fama fino al re di Persia. Ora nella sua dimora ricercando con qualche accuratezza maggiore le cose delle sue possessioni, riprese in qualche cosa la condotta del fattore Foca. La riprensione però non procedè più avanti, ma solo fu in parole. Di qui prese l' occasione Plangone; e corse spaventata a Callirroe, stracciandosi i capelli; e presala per le ginocchia: io te ne prego, disse, padrona; salvaci: Dionisio è adirato contro il mio marito: egli è per natura tan-

to collerico, quanto umano: niuno può salvarci, se non tu sola; perchè Dionisio, richiedendolo tu, volentieri ti farà questa prima grazia. Avea difficoltà Callirroe di portarsi a Dionisio: ma non poteva contraddire alle premurose preghiere, che le faceva Plangone, per essere stata da lei co' benefizi obbligata. Per non parer dunque d'esserle ingrata: anch'io, disse, son serva, e non ho alcuna libertà di parlare; ma se tu credi, che ancor io possa qualche cosa, son pronta ad unire le mie alle tue suppliche: facciano li Dei, che ottenghiamo l'intento. Dopo che vennero a Dionisio, Plangone disse al portinaio, che avvisasse il padrone, che ci era Callirroe. Era Dionisio costernato dal dolore, ed il suo corpo emaciato. Ora sentendo, che vi era Callirroe restò senza voce, e a questa cosa non sperata restò come offuscato da una certa caligine; ed appena ripigliato fiato: venga, disse. Standogli vicino Callirroe in piedi, e tenendo il viso basso, a principio si empiè di rossore; poi a gran pena così

parlò. Io so di essere obbligata qui a Plangone, amandomi ella come figliuola: io ti prego signore a non volere col marito di lei adirarti, ma fammi la grazia di salvarlo. Volendo più dire non potè. Conosciuto Dionisio lo strattagemma di Plangone, io sono, disse, adirato, e niuno uomo che sia, avrebbe scampato dall'esterminio Foca e Plangone, i quali hanno commesso sì fatti mancamenti. Io volentieri te ne fo grazia; e voi riconoscete che siete salvi per Callirroe: ella vi ha salvati. Ma Plangone poichè vidde Callirroe lieta, e che molto si compiacea della grazia: tu dunque, disse, rendi grazie per noi a Dionisio, il quale quasi non volendo darle la mano, lei a se tirando baciolla, e poi subito la licenziò, acciocchè non nascesse sospetto alcuno di questo artifizio. Partirono dunque le donne; ma il bacio di Dionisio serpeva nelle di lui viscere come veleno; nè poteva più nè vedere nè udire, ed era d'ogni intorno assediato, non trovando alcun rimedio al suo amore; nè con doni, perchè conosceva

la grandezza d'animo della donna; nè colle minacce, o colla forza, persuaso, che quella eleggerebbe più tosto la morte, che soffrire una violenza. L'unico aiuto dunque stimava che fosse Plangone, e fattasela venire: tu hai fatto, disse, il primo stratta-gemma, ed io ti ringrazio del bacio: questo mi ha conservato, o più tosto rovinato. Vedi dunque come tu donna, possi vincere una donna, avendo ancor me in aiuto tuo. Sappi che ti è posto per premio la libertà, e ciò che io so esserti ancor più caro della libertà, la vita di Dionisio. Ricevuto quest'ordine Plangone fece ogni esperimento ed usò tutte l'arti; ma Callirroe era per ogni parte invincibile; e al solo Cherea era fedele. Fu vinta nulladimeno dall'arti della fortuna, contro la quale niente vale l'umana ragione; perchè questa è una Dea contenziosa, e non vi è niente, che da lei non possiamo aspettare. Ella dunque condusse a fine una cosa allora incredibile, e da non potersi sperare. È cosa degna d'ascoltarsene la maniera. La fortuna tendeva

insidie alla pucidizia della donna : perchè nel primo congresso amoroso delle nozze, che ebbero Cherea, e Callirroe, con pari impeto si portarono nel loro godimento scambievole. Ora un egual desiderio in ambedue fece che il loro congiungimento non fosse senza frutto. Adunque poco avanti del caso la donna concepì ; ma per li pericoli, e per la disavventura delle cose seguite dopo, non si accorse subito d'esser gravida. Sul principio del terzo mese l'utero venne avanti ; e se ne accorse nel bagno Plangone, come pratica delle cose delle femmine. Per tanto per allora stette cheta a cagione della turba delle donne, ma circa la sera essendo oziosa Plangone, e sedendo appresso al letto: sappi, le disse, figliuola mia, che tu se' gravida. Pianse Callirroe gemendo, e strappandosi i capelli. Ancor questo, disse, fortuna hai aggiunto alle mie disgrazie, che io debba partorire uno schiavo, e percotendosi il ventre diceva : tu se' infelice prima d'esser nato : tu se' stato dato al sepolcro ed a' corsari : in che sorta di vi-

ta vieni tu? A quali speranze ti porto io nell' utero, orfano, senza patria, e servo? Prova la morte prima del nascere. Plangone le trattenne le mani, promettendole, che il giorno dopo le avrebbe preparato un modo facile d' abortire. L' una e l' altra delle due donne rimanendo sola appresso di sè, faceva i suoi particolari discorsi. Plangone perchè si mostrò l' occasione a proposito per condurre a fine l' amore del padrone, ed avendo in aiuto il feto, conseguì il pegno delle sue persuasive: e con molta probabilità compose costei la sua pratica. Callirroe poi voleva allora disperdere il feto, dicendo a sè medesima: ora partorirò io a un padrone il nipote d' Ermocrate, e metterò alla luce un fanciullo, di cui niuno conosce il padre? forse qualcuno invidioso dirà: Callirroe ha concepito quando era in mano a' corsari. Basta che io sola sia misera; non ti è utile o fanciullo il venire in una vita infelice; donde tu anco dovresti, essendo nato, fuggire. Vanne libero senza sentirne i guai: non ascoltare i racconti de' casi del-

la madre tua. Poi nuovamente si pentiva, e venivale compassione del feto. Tu pensi d' uccidere il figliolo, empia sopra tutte le donne; e prendi il partito di Medea; anzi tu sembri più inumana di quella scitica donna: perchè quella ebbe nemico il marito, e tu vuoi uccidere il figliolo di Cherea, e non lasciare alcuna memoria d' un sì celebre matrimonio. E se fosse maschio? e se somigliasse il padre? e se fosse di me più fortunato? tu madre ucciderai uno dal sepolcro, e da' corsari scampato? di quanti re abbiamo inteso essere i figli nati nella servitù, ed aver ricuperato poscia la grandezza de' loro padri? Zeto, Amfione, e Ciro. Tu o figlio navigherai in Sicilia: cercherai il padre, e 'l nonno; e loro i casi di tua madre racconterai. Scioglierà di lì un armata navale in ajuto mio. Tu renderai l' uno all' altro i tuoi genitori. Queste cose ragionando tutta la notte, poco dopo le venne sonno; e le comparve l' immagine di Cherea.

Simile in tutto a lui nella grandezza
E ne' begli occhi, e nella voce, ed era
Degli abiti medesimi vestito.

e standole avanti: donna, le disse, il mio figliuolo ti raccomando: e volendo ancora parlare, Callirroe saltò dal letto per abbracciarlo. Stimando dunque di avere il marito per consigliero suo, stabilì di allevare il fanciullo. Il giorno dopo, venuta Plangone, le significò la risoluzione sua. Ma quella non accettò un partito sì poco opportuno. Donna, le disse, non è possibile, che tu allevi appresso di noi il figliuolo. Imperocchè il padrone è di te innamorato, nè ti userà contra tua voglia alcuna violenza per verecondia e per modestia: ma non ti permetterà di allevare il figliuolo per gelosía, riputando d'essere schernito; perchè lontano tu lo stimi degno di onore, e lo disprezzi presente. Mi pare dunque miglior consiglio, prima che nasca, o almeno nato che sia, uccidere il fanciullo: e tu ti risparmierai gl'inutili dolori del parto, e il portare senza proposito il feto. Io

che ti amo, il vero ti consiglio. Ascoltolla di mala voglia Callirroe, e gettatasele alle ginocchia la supplicava a ritrovare insieme con lei qualche ripiego, onde allevasse il fanciullo. Ma quella avendo molto negato, differì a due o tre giorni la risposta; e dopo che l'accese a fare maggiori preghiere, acquistatasi maggior fede, primieramente la scongiurò a non dire ad alcuno niente di questo artifizio. Poi increspando le ciglia, e battendo le mani: Donna, le disse, le cose grandi non senza grand'accorgimento si conducono; ed io per l'amor che ti porto tradisco il padrone. Sappi dunque che bisogna una delle due: o che si perda onninamente il fanciullo; o che egli nasca il più ricco in tutta l'Ionia, ed erede della più splendida casa, e faccia te una madre beata: scegli di queste due cose quale tu vuoi. E chi è così privo di senno, disse Callirroe, che voglia scegliere l'uccisione del figlio più tosto che la felicità? mi pare che tu dica una cosa impossibile ed incredibile. Pertanto mostrami questo

più chiaro. Rispose pertanto Plangone: da quanto tempo credi tu d'esser gravida? E quella: da due mesi in quà. Il tempo dunque ci aiuta: perchè può parere che tu partorisca di Dionisio un fanciullo di sette mesi. A questo esclamò Callirroe: muoia più tosto. E Plangone usando l'ironía: donna tu pensi bene, volendo più tosto abortire. Facciamo questo: essendo meno pericoloso che l'ingannare il padrone. Togli via per ogni parte la memoria della tua nobiltà, e deponi ogni speranza della patria: accomodati alla presente fortuna, e sii veramente una schiava. Persuadendole queste cose Plangone non ebbe alcun sospetto Callirroe, siccome era giovane ingenua, e inesperta dell'astuzia de'servi. Ma quanto più quella faceva premura perchè si disperdesse il feto, ella tanto più ne aveva compassione: e, dammi, disse, tempo a deliberare: perchè si tratta di scegliere tra due cose grandissime, la pudicízia, e il fanciullo. Nuovamente la lodò Plangone, perchè sconsigliatamente non facesse la scelta; es-

sendo che per l' uno e per l'altro vi erano uguali ragioni. Perchè uno ha per sua ragione la fedeltà di moglie; l' altro l'amore del figliuolo. Nulla di meno non vi è tempo a lunga dilazione; ma bisogna dimani onninamente scegliere uno, prima che si scopra che tu se' gravida. Rimasero in questo appuntamento, e scambievolmente si separarono. Salita Callirroe nella parte superiore della casa, e chiuse le porte, si applicò al corpo l'immagine di Cherea, ed ecco disse, siamo tre, moglie, marito, e figliuolo: deliberiamo del nostro bene comune. Io per tanto la prima dichiarerò il mio parere. Io voglio dunque morire moglie solo di Cherea. Il non prendere sperienza di altr' uomo mi è più grato de' genitori, della patria, e del figliuolo, e tu figliuolo che scegli tu per te? morir di veleno prima di vedere il sole, ed essere sotterrato colla madre, e forse ancora non esser degnato di sepoltura, o vivere ed aver due padri? uno principe della Sicilia, l'altro dell'Ionia? Divenuto poi uomo tu sarai facilmente da' tuoi paren-

ti riconosciuto: perchè io son persuasa che io ti partorirò di sembiante simile al padre tuo: e navigherai splendidamente sopra una nave milesia, ed Ermocrate volentieri accoglierà il suo nipote già in grado di amministrar le cose della guerra. Il tuo voto, o figliuolo è contrario al mio, e non mi permetti il morire. Interroghiamo ancora tuo padre. Ma egli piuttosto ha già parlato; perchè fattomisi avanti in sogno mi ha detto: io ti do in pegno il figliuol mio. Chiamo te in testimonio Cherea; tu stesso mi conduci in moglie a Dionisio. Quel giorno dunque e la notte appresso fu in questi discorsi; e non per sè, ma pel figliuolo si persuase di vivere. Venuto il giorno dopo, Plangone sul principio si mise a sedere trista in viso, e mostrava un sembiante pieno di compassione. Ambedue tacevano; ma passato un lungo tempo dimandolla Plangone: che hai tu determinato? che facciam noi? non vi è più luogo a indugio. Callirroe non potè risponder subito, perchè piangeva ed era stretta dal duolo: poi con pe-

na disse: il figliuolo mi tradisce senza che io il consenta. Fa' tu quel che giudichi essermi utile; ma io temo, eziandio che mi sottoponga all'ingiuria, Dionisio non dispregi la mia fortuna: e più per sua bagascia che per moglie tenendomi, non alleverà un figliuolo nato d'altri, ed io senza alcun vantaggio avrò perduto la mia onestà. Dicendo questo, riprese Plangone: Io prima di te ho già a questo pensato, perchè io t'amo oggimai più che il padrone non amo. Confida dunque nel costume di Dionisio, perchè egli è uomo da bene. Io nulladimeno estorcerò da lui un giuramento, benchè egli sia il padrone. Bisogna che noi facciamo tutto con sicurezza. E tu, figliuola mia, nulladimeno in contraccambio abbi fede in me. Io vado dunque a portare la tua ambasciata.

LIBRO TERZO

Dionisio disperando dell' amor di Callirroe, nè potendo aver pazienza, determinò di morir d'inedia; e fece l'ultimo testamento, dove ordinava come voleva essere seppellito, ed esortava Callirroe di venire a lui benchè morto. Ora Plangone voleva entrar dal padrone; ma l'impedì il servitore, che aveva ricevuto l'ordine di non ammettere alcuno. Sentì Dionisio quelli contrastare alla porta, e domandò chi facesse quel romore. Il servitore avendogli detto quella esser Plangone: è venuta, disse, quando non è più tempo: perchè non voleva nè pure veder cosa, che gli riducesse alla memoria la sua passione. Nulladimeno, disse, chiamala. Ora quella avendo aperta la porta: Padrone, disse, perchè ti maceri affliggendo te stesso, quasi disperando dell' amor

tuo? Callirroe t'invita alle sue nozze. Mettiti uno splendido vestito; fa' il sacrifizio, e ricevi l'amata sposa. Rimase stordito Dionisio all'insperata novella, e gli si velarono gli occhi: affatto indebolito aveva la sembianza di morto; onde Plangone strepitando in lamenti fece correre tutta la famiglia, e per tutta la casa si piangeva il padrone morto. Nè Callirroe udì questo senza lagrime. Era sì grande l'umanità di Dionisio, che ancor essa il piangeva. Dopo un pezzo a gran pena riavutosi, con debil voce: e quale Dio, disse, mi inganna, e vuolmi dalla proposta via ritirare? Ho io udito questo sveglio, o in sogno? Meco vuole sposarsi Callirroe, la quale neppur vuol essere da me veduta? Standogli avanti Plangone: lascia, disse, di affliggerti, del bene tuo diffidando. Io non inganno il padrone mio; e mi ha mandato Callirroe a farti l'ambasciata delle nozze. Fa' dunque, disse Dionisio, l'ambasciata, ed esponi le stesse parole di lei, senza niente levarne o aggiungervi, ma riferiscile con esattezza. E

Plangone: ha detto Callirroe: essendo io della principal casa di Sicilia, ho avuto veramente disgrazia; ma ne serbo tuttavia lo spirito: sono rimasta priva della patria, e de' genitori; la sola nobiltà è quella che non ho perduta. Se dunque Dionisio vuole avermi per concubina, e godere dell' amor suo, io mi strangolerò più tosto che dare a un servile oltraggio il mio corpo. Se poi vuolmi per legittima moglie, ancor io voglio esser madre, perchè abbia un successore la stirpe d' Ermocrate. Deliberi sopra questo Dionisio; non però solo, nè con fretta, ma insieme con gli amici e co' parenti, acciocchè dopo niuno gli dica: tu allevi de' figliuoli avuti da una schiava, e la tua famiglia svergogni. Se non vuol esser padre, non sia neppur marito. Queste parole più fortemente Dionisio accesero, ed ebbe una qualche leggiera speranza, stimando di essere scambievolmente riamato; ed alzando le mani al cielo: vogli tu, disse, o Giove, o Sole, che io veda un figliuolo da Callirroe. Allora parrammi d' essere più del re

di Persia beato: andiamo da lei: conducimi, cara Plangone, che tanto ami il padrone tuo. Ora salito in fretta alle stanze di sopra, a principio corse per gettarsi alle ginocchia di Callirroe; ma nulladimeno si rattenne, e con fermo contegno sedutosi: donna, disse, son venuto a ringraziarti della mia salvezza: perchè io, nol volendo tu, non era mai per usarti forza; e non conseguendo l' intento mio era di morire determinato: per te sono tornato in vita; del che quantunque io te n' abbia grandissima grazia, nulladimeno in qualche cosa ti accuso: imperocchè tu non hai creduto che io ti piglierei per moglie per averne de' figliuoli legittimi secondo le leggi de' Greci, ed io, se non ti amassi, non avrei sì fatto matrimonio desiderato. Ma tu, come pare, mi stimi pazzo, che io sia per tenere in luogo di schiava una ingenua e nobile; e ch' io pensi non convenire a un mio figliuolo l' esser nipote d' Ermocrate. Tu di' ch' io deliberi: io già ho deliberato. Tu temi de' miei amici; tu che mi se' sopra tutti carissima:

E chi ardirà di dire, che ad uno nato di me non convenga l'avere un avo miglior del padre? Queste parole dicendo insieme e piangendo appressossi a Callirroe: Quella fattasi rossa leggermente baciollo, e gli disse: Dionisio, io mi fido di te: ma della fortuna mia non mi fido; per la quale sono poco fa dal possesso di maggiori beni caduta; ed io temo che non per anche si sia meco riconciliata. Tu dunque quantunque uomo sii sommamente da bene e giusto, nulladimeno chiama in testimonio li Dei, non già per te, ma per li tuoi cittadini e parenti; acciocchè niuno possa dopo contro me qualche cosa maligna disegnare, sapendo il tuo giuramento. Una donna sola e forastiera è sottoposta al disprezzo. Quali Dei vuoi tu ch'io giuri? disse Dionisio: perchè se possibil fosse, salito in cielo sono pronto a giurare toccando Giove medesimo. Giura, disse Callirroe, pel mare, che mi ti ha qui portata; e per Venere, che mi ti ha mostrata; e per Cupido che mi ti conduce in isposa. Piacque questo a Dionisio, e giurò

subito. Eccitatasi l'amorosa passione si mise in sollecitudine, e non consentiva indugio alcuno alle nozze; perchè è difficile tenere in riserva la facoltà di soddisfar la passione. Ma Dionisio uomo bene educato, era veramente da una tempesta occupato, e coll' anima immersa; nulladimeno faceva ogni sforzo quasi da grandissime ed altissime onde per alzar la testa dalla passione sua. Allora dunque pose mente a sì fatti discorsi: sposare io in luogo solitario una donna, che realmente è stata comprata? Non sono così ingrato di non celebrare solennemente le nozze di Callirroe. In questo primieramente conviene che io questa donna onori; e ciò mi dà ancor sicurezza in futuro: perchè la fama è sopra qualunque altro acutissima; se ne va per l'aria tenendo vie, alle quali non è alcuno impedimento. Per lei qualsivoglia cosa, anche non credibile, non può tenersi nascosta. Ella già corre in Sicilia portandone la novella: vive Callirroe: ed i ladri rotto il sepolcro l'hanno rubata e in Mileto venduta. Già

verranno le navi siracusane, ed Ermocrate, a richiedere la sua figliuola. Che dirò io? Terone me l'ha venduta. E dove è Terone? Ma quand'anche mi sia creduto il vero, apparisco di aver dato ospizio a un corsaro. Pensa Dionisio alla causa tua, la quale forse converratti disputare avanti il re di Persia. Allora dunque ottima cosa sarà il poter dire: io ho inteso che una donna ingenua, non so in che modo, era qua capitata. Costei dandosi a me, io publicamente l'ho sposata in città secondo le leggi. In questo modo io persuaderò meglio il suocero, me non essere indegno di tali nozze. Tieni forte anima mia qualche poco di tempo, per poter più lungamente godere con sicurezza del piacer tuo. Io sarò più forte in giudizio valendomi del dritto di marito, non della ragione di padrone. Così determinò; e chiamato Leonate: va' disse, alla città, e prepara con magnificenza quel che vuolsi alle nozze. Si conducano gli armenti: si porti grano e vino per terra e per mare; perchè ho determinato di fare un convito pubblico

a tutta la città. Avendo diligentemente dato ordine a tutto, egli fece la strada in carrozza, e comandò che Callirroe, non volendo ancora mostrarla al pubblico, verso la sera fosse portata in barca a casa sua, la quale era posta sul porto chiamato Docimo. A Plangone diede la cura della donna. Ora Callirroe dovendo partir di villa, la prima cosa fece la sua orazione a Venere; ed entrata nel tempio, cacciatine fuora tutti, così disse alla Dea: Venere, signora mia, giustamente ti accuserò io, o ti renderò grazie? Tu me fanciulla unisti a Cherea, e adesso dopo lui mi dai ad un altro in isposa. Io non mi sarei piegata, io l'ho giurato per te e pel tuo figlio, se non mi avesse questo figlio tradito; e in ciò dire accennava l'utero. Io ti porgo non per me, ma per lui le mie suppliche: fa' che non si scopra l'inganno; e poichè questo non ha il suo vero padre, sia creduto figliuolo di Dionisio; perchè allevato poi ritroverà il padre suo. Mentre dal tempio veniva al mare, i marinari vedutala rimasero presi dallo spetta-

colo, quasi venisse Venere stessa per salir sulla nave; e con impeto vennero affollati per adorarla. Per l'alacrità de' remiganti più presto che non si racconterebbe, arrivò in porto. Subito fattasi l'alba, tutta la città era coronata; ognuno faceva sacrifizio non solo ne' templi, ma ancora avanti la propria casa. Varj erano i discorsi chi fosse la sposa. Il più basso volgo e per la bellezza della donna, e per non saper chi ella fosse, era persuaso, che una delle Nereidi fosse dal mare salita in terra; o che da' campi di Dionisio fosse comparsa la Dea; perchè questo stesso andavano spargendo i marinari. Un solo era di tutti il desiderio, di vedere Callirroe; e la moltitudine si adunò circa il tempio della Concordia, dove era costume del paese che quelli, che si maritavano, ricevessero la sposa. Allora fu la prima volta che dopo essere stata seppellita Callirroe si adornò: imperocchè avendo stabilito di non più maritarsi, stimò che la patria e la nobiltà le tenessero luogo di bellezza. Vestitasi dun-

que della stola milesia, e messasi la corona da sposa, si rivolse a guardare il popolo, e tutti allora esclamarono: Venere si sposa. Stesero per terra parati di porpora, sparsero rose e viole, e versarono unguenti per dove ella passava. Non restò per le case nè fanciullo nè vecchio; e nè pure rimase alcuno nel porto; e la moltitudine per l'angustie era salita su' tetti. Ma ebbe nuovamente astio ancora a questo giorno un qualche Dio invidioso, come poco dopo racconterò; volendo io prima narrare ciò, che in questo medesimo tempo accadde in Siracusa. I ladroni aveano chiuso il sepolcro con negligenza, siccome aveano fretta in quella notte; e Cherea osservando l'alba, venne al sepolcro col pretesto di portarvi delle corone, e delle libazioni; ma in effetto col proponimento di uccidersi, perchè non potendo sopportare di essere da Callirroe diviso, credeva che potesse dar rimedio al suo dolore solamente la morte. Ora venuto in quel luogo trovò smosse le pietre, e che qualcuno vi era venuto. Veduto questo ri-

mase attonito; e in sì gran perplessità si trattenne dalla sua risoluzione a cagione di questo fatto. La fama veloce messaggiera porta a' Siracusani la nuova di questo inaspettato successo. Tutti per tanto al sepolcro concorsero; non però ebbe ardire alcuno d'entrarvi, senza che prima Ermocrate l'ordinasse. Ora quello, che vi fu mandato dentro, riferì tutto. Non parve credibile che non vi fosse il morto cadavere; ed allora fu che volle entrarvi Cherea medesimo, pel desiderio di riveder Callirroe benchè morta; ma cercando pel sepolcro, non vi potè niente ritrovare. Molti non credendo ciò vollero entrarvi; e tutti stavano da uno stordimento sorpresi. Uno poi degli astanti disse: è stato rubato l'apparecchio funebre: questa è opera de' ladroni. Ma dove è la defonta? Molte e varie favole occuparono il popolo. Ma Cherea guardando il cielo, e stendendo in alto le mani: Quale Iddio, disse, divenuto mio rivale, ha levato via Callirroe, e adesso lei, che nol consente, anzi è costretta da più possente

forza, appresso di sè ritiene? Appunto per questo improvisamente morì, acciocchè non patisse infermità. Così Bacco rubò a Teseo Arianna, e Giove Semele. Nè io sapeva di aver per moglie una Dea, e che ella fusse sopra la nostra umana condizione. Ma non bisognava, che ella così presto, nè con tal pretesto si partisse dagli uomini. Anche Teti era Dea, e nulla dimeno seguitò a star con Peleo, il quale da lei ebbe un figliuolo; ed io nel colmo dell'amore sono stato abbandonato. Che farò io? che sarà di me meschinello? m'ucciderò? ma in compagnia di chi sarò io seppellito? perchè nella mia disgrazia aveva io questa sola speranza, che se io non avessi conservato comune con Callirroe il talamo, avrei trovato con lei comune il sepolcro: io mi scuso appresso di te se io vivo; perchè tu mi costringi a vivere; conciossiachè io ti cercherò per terra e per mare, e se mi fosse possibile andrei anche per l'aria. Di questo solo ti prego, che tu non mi fugga. A queste parole ruppe il popolo in un pianto, e tutti

cominciarono a lamentarsi, come se fosse allora morta Callirroe. Si tirarono subito in mare le navi, e molti se ne divisero tra loro la ricerca. Ermocrate stesso prese a cercare la Sicilia; Cherea la Libia: alcuni furono mandati in Italia; ed altri ebbero ordine di trapassare il mare ionio. Questo ajuto umano era affatto debole; ma la fortuna, senza cui niuna cosa si conduce ad effetto, diè luce alla verità; il che vedrassi dalle cose che succedettero. Imperocchè i ladroni avendo venduta la donna, che era una merce difficile ad esitarsi, lasciata Mileto indrizzarono a Creta il loro corso, sentendo essere quell'isola grande e ricca, dove speravano che sarebbe stata facile la vendita del loro carico. Ma sopravvenuto loro un vento gagliardo gli spinse fuori del mare ionio; donde poi andarono errando per quel mare deserto: i lampi e i tuoni ed una lunga notte sorprese quegli scellerati, dimostrando la providenza, che per Callirroe avevano avuta una prospera navigazione. Ora essendo continuamente presso a

morire, Iddio con allungar loro il naufragio, non volle così presto liberargli dalla paura. Non però la terra ricevè quegli scellerati: perchè sbalzati in mezzo al mare gran tempo, si ridussero in una estrema inopia di tutte le cose necessarie, e specialmente non aveano da bere; nè loro giovavano punto le scellerate ricchezze, anzi assettati nell'oro morirono. Tardi per tanto si pentirono de' loro misfatti, l'uno l'altro rimproverandosi. Per tanto tutti gli altri perirono di sete: ma Terone anche in quell' occorrenza riteneva la sua versuzia; perchè sottomano rubando da bevere, predava i suoi predoni, stimando di fare un bel tratto. Or vedi l'ira della provvidenza, che riserbava colui a' tormenti, e alla croce. Imperocchè la nave, che portava Cherea, errando s'incontrò nella barca, ed a principio la scansò quasi fosse corsara. Ma quando apparve che non vi era chi la governasse, portandosi senza consiglio a seconda dell'impeto dell'onde, uno della nave esclamò: Non ha marinari: non abbiamo

paura, ma accostatici vediamo questa maraviglia. Piacque questo al Piloto; perchè Cherea copertosi il capo se ne stava sotto coperta. Ora accostatisi a principio chiamarono chi vi era dentro; ma poichè niuno rispose, uno passò dalla nave nella barca, nè vide altro che oro e cadaveri: questo significato a' marinari, ne godettero, e stimaronsi fortunati, d'aver trovato in mezzo al mare un tesoro. In questo tumulto domandò Cherea la causa; ed intesala, volle egli medesimo vedere questa novità; e riconosciute le spoglie sepolcrali si stracciò la veste, altamente e dolorosamente esclamando: Ahimè Callirroe, queste sono le cose tue; questa è la corona, che io ti posi in capo: questo te lo diede tuo padre; questo tua madre: questa è la veste nuziale. Una nave è stata il sepolcro tuo: io veggio le cose tue; ma tu dove sei? Tra tutte le cose messe nel sepolcro manca solo la defonta. Terone ascoltando queste cose stava disteso simile agli altri morti, ed era semivivo. Avea egli dopo molto pensare preso il partito di non dar-

fuori la minima voce, nè fare alcun moto; prevedendo quel che doveva succedergli. Ma perchè naturalmente l'uomo ama il vivere, e non dispera eziandio negli estremi infortunj una mutazione in meglio, avendo Iddio autore del mondo inserito in tutti questo suo savio consiglio, acciocchè gli uomini non fuggano da una misera vita, Terone dalla sete travagliato questa prima parola proferì; — da bere: —. Dopo che ne gli fu portato, e si ebbe di lui tutta la cura, sedendogli Cherea a lato l'interrogò: chi siete voi? e verso dove navigate? donde avete voi queste cose? e che avete voi fatto della loro padrona? Terone avvisossi di essere astuto; e disse: io sono cretese: navigo nell'Ionia per cercare un mio fratello, che fa il soldato: sono stato in Cefalù da' passeggieri abbandonato; ed essendo stata prestissima la loro partenza dal porto, sono salito in questa piccola barca, che di là per buona fortuna passava. Siamo stati poi da furiosi venti in questo mare sospinti; e sopravvenuta di poi una lunga cal-

ma, tutti son morti di sete: io solo per la mia pietà son rimasto salvo. Cherea, udito questo, comandò che fosse attaccata la barca alla nave, finchè giungesse a' porti di Siracusa. Precorse la fama naturalmente veloce; ed allora ancor più affrettossi a recar molte e maravigliose novelle. Tutti dunque corsero insieme al mare, e varie erano nel tempo medesimo le passioni: chi piangeva, chi si maravigliava; altri dimandavano, altri diffidavano, tutti percossi dalla novità del racconto. Ma la madre, riconosciute tutte le cose funerali della figliuola, piangendo disse: tu sola manchi figliuola mia. Oh che nuova maniera di ladroni! conservati gli abiti e l'oro, mi hanno la figliuola sola rubata. I lidi e i porti risuonavano pe' pianti delle femmine; e il mare e la terra era piena di lamenti. Ma Ermocrate, uomo di stato e pratico delle cose: non bisogna, disse, farne qui la ricerca, ma se ne vuol fare una legittima inquisizione. Andiamo in consiglio: chi sa che non vi debbano bisognare i giudici? Non avea ter-

minato di dire queste parole, che già era pieno il teatro. In quell'adunanza vi furono ancora le donne. Il popolo dunque in sospensione sedeva; quando Cherea entrò il primo vestito a duolo, pallido in viso, squallido, e quale era allora, che accompagnò la moglie alla sepoltura: nè già volle salire sul pulpito; ma stando al piano, a principio pianse gran tempo, e volendo parlare non n' ebbe potere. Il popolo disse: abbi fiducia, e parla. Quello a fatica levati gli occhi: Il presente tempo, disse, non è d' uomo, che tenga ragionamento al popolo, ma d' uomo che piange: costretto nulladimeno dalla necessità io parlo, e vivo finchè ritrovi il rapimento di Callirroe. A questo effetto di qui partitomi, ho fatto una navigazione non so se fortunata, o malvagia: perchè ho veduto errare in una bella serenità una nave piena della sua propria tempesta, quasi nel tranquillo mare annegata: maravigliati di questo ce le appressammo vicino; e mi parve di vedere la sepoltura della mia povera moglie, con tut-

te le cose di quella, fuorchè lei medesima: eravi una moltitudine di morti, ma che a noi non appartenevano; tra' quali fu trovato un mezzo vivo, e ristoratolo con tutta la cura l'ho a voi conservato. Intanto i sergenti della corte Terone legato con quella pompa, che a lui si conveniva, nel teatro condussero. Seguitavanlo appresso la ruota, la catapulta, il fuoco, i flagelli; rendendogli la providenza il premio delle sue bravure. Quando fu avanti agli Arconti uno l'interrogò: Chi se' tu? Demetrio, rispose. Di dove sei? cretese. Di' quel che sai. Navigando in Ionia dal mio fratello, mi mancò la nave: onde io montai sopra una piccola barca, che passava di là, e per allora io credetti, che fossero marinari, i quali adesso vedo, che erano espilatori di sepolcri. Agitati lungo tempo in mezzo al mare, gli altri sono morti di miseria e di sete; ed appena sono io rimasto salvo: per non avere in vita mia commesso alcun male. Non vogliate dunque, o Siracusani, voi che siete un popolo per l'umanità celebrato, esse-

re contro me più acerbi, che non mi sono stati il mare e la sete. Dicendo queste parole in maniera lamentevole, entrò nel popolo la compassione, e forse gli averebbe ben presto piegati, fino a conseguirne da loro il viatico, se un qualche Dio vendicator di Callirroe non si fosse contro colui adirato per una sì ingiusta facoltà di persuadere. Imperocchè era per succedere una cosa sopra ogni altra acerbissima, cioè che i Siracusani rimanessero persuasi esser restato salvo pe' suoi pietosi costumi lui solo, il quale per buona fortuna si era salvato, acciocchè fosse di più gravemente punito. Sedendo dunque tra la moltitudine un pescatore lo riconobbe; e con voce sommessa a quelli, che gli sedevano appresso: Io per l'avanti, disse, ho veduto costui girare intorno al nostro porto. Questo discorso subito si sparse di mano in mano tra più, ed uno esclamò: mentisce. Onde tutto il popolo si rivoltò, e gli Arconti comandarono che scendesse in mezzo al teatro colui, che avea parlato il primo. Terone stando

sulla negativa, il pescatore più gagliardamente il pressava. Chiamarono subito i manigoldi, e già adoperavano i flagelli sopra quell'empio. Per tanto tormentato dal fuoco e dal ferro resistè gran pezzo, e poco mancò che non superasse i tormenti. Ma è una gran cosa ad ogni uomo la coscienza: e la verità vince tutto. Perchè a gran fatica e lentamente, ma pure Terone confessò; e così cominciò a raccontare. Avendo io veduto seppellirsi queste ricchezze, radunai una mano di ladroni: aprimmo il sepolcro, trovammo la morta che viveva; rubato tutto mettemmo in una barca, e venuti a Mileto la sola donna abbiamo venduta, e l'altre cose a Creta portavamo: spinti fuora nel mare ionio da' venti, che cosa abbiamo sofferto voi stessi l'avete veduto. Avendo confessato tutto lasciò di dire il nome di chi l'aveva comprata. Detto questo entrò in tutti l'allegrezza insieme e 'l dolore: l'allegrezza, perchè Callirroe vivea; il dolore, perchè era stata venduta. Fu dunque Terone sentenziato a morte. Ma Cherea sup-

plicava che colui non ancora si facesse morire, acciocchè subito mi mostri, diceva, chi l'ha comprata. Vedete la necessità mia, che debbo farmi avvocato di chi mi ha venduto la moglie. Ma Ermocrate impedì che questo non fosse; dicendo esser meglio che si rendesse più faticosa la ricerca della donna, che il violarsi le leggi. Ma io vi prego Siracusani, diceva, che ricordevoli di quando comandavo l'armata, e de' miei trofei, di renderne alla figliuola mia il guiderdone. Mandate per lei un ambasceria, e ricuperiamola ingenua. Così egli dicendo, esclamò il popolo: noi tutti navigheremo: e grandissima parte del Senato si esibirono. Ma Ermocrate: io tutti vi ringrazio, disse, di quest'onore; ma bastano per ambasciatori due del popolo, e due del Senato: e l'istesso Cherea navigherà con loro pel quinto. Piacque questa sentenza, e fu vinto il partito, e in questa deliberazione sciolse l'adunanza. Conducendosi poi Terone al supplizio, una gran parte del popolo seguitollo: e confitto al palo avanti il

sepolcro di Callirroe, e' vedeva dalla croce quel mare, pel quale avea portata in schiavitudine la figliuola di Ermocrate, che non aveano potuto pigliare gli Ateniesi. Erano tutti gli altri di parere d'aspettare la stagione da navigare, e scioglier dal lido venuta la primavera; perchè allora tuttavia seguitava l'inverno, e si stimava assolutamente impossibile il trapassare il mare ionio. Ma Cherea era già preparato; tanta era la forza dell'amore: e allestita in mare una nave in fretta, si sollecitava di commettersi a' venti. Laonde nè pure gli Ambasciatori vollero trattenersi, vergognandosi di lui, e particolarmente d'Ermocrate, e si prepararono a navigare. I Siracusani, acciocchè si aggiungesse all'ambasceria ancor questa dignità, la spedirono a nome pubblico; e misero in mare quella stessa nave capitana, che tuttavia conservava i segni della vittoria. Ora venuto il giorno stabilito per la partenza, concorse la moltitudine al lido; nè solamente gli uomini, ma ancora tutte le donne, e i fanciulli; e vi si uniro-

no insieme le preghiere, le lagrime, i gemiti, la consolazione, e la paura, e la fiducia, e la disperazione, e la speranza. Aristone padre di Cherea nell' ultima decrepitezza, e infermità sua portato colà, si attaccò al collo del figliuolo, e pendendo da quello, dicea piangendo: a chi, o figliuolo, mi abbandoni, vecchio mezzo morto? perchè non vi ha dubbio che io più non ti rivedrò: trattienti ancora alcuni pochi giorni, tanto che io muoia nelle tue braccia: seppelliscimi e parti. La madre poi presolo per le ginocchia: io ti prego, disse, figliuol mio, non mi lasciar qui desolata; ma mettimi su la nave, che leggiero sarà il mio peso. E se io vi sarò grave o soverchia, gettatemi in quello stesso mare, dove tu naviighi. Dicendo questo si lacerava il petto, e tirate fuori le mammelle: figliuol mio, diceva:

A queste abbi riguardo, e compassione
Di me ti prenda, se mai per sedarti
Il pianto, io ti diedi la mammella.

Da queste suppliche de' genitori vinto Che-

rea, dalla nave gettossi in mare, di morire desideroso, per fuggire uno di due; o d'essere impedito dal ricercar Callirroe, o di recar a' suoi genitori disgusto. I marinari gettatisi tosto, a gran pena il levarono a galla. Allora Ermocrate, dissipato il popolo, ordinò al piloto, che sciogliesse dal lido. Ed accadde un altro caso, che fu veramente un tratto generoso d'amicizia. Perchè Polimarco amico di Cherea in queste cose non si vidde mai comparire; anzi avea detto a suo padre e sua madre: Cherea è amico mio; ma non già fino a questo grado, che io debba andar con lui agli estremi pericoli. Per tanto fin che egli non si metta in mare, io me ne starò occulto. Ora quando la nave era già in mare lontana da terra, comparve di lontano salutando dalla poppa i genitori, acciocchè nol potessero ritenere. Uscito dunque Cherea dal porto, ed il mar riguardando: conducimi, disse, o mare, per lo stesso corso, pel quale hai condotto Callirroe: io ti priego Nettuno, o riconducila meco, o senza lei nè pur

me riconduci; perchè voglio piuttosto insieme con lei vivere in servitù. Sopravvenne alla nave un prospero vento, la quale correva quasi sopra i vestigi della feluca corsara; ed in altrettanti giorni giunsero nell'Ionia allo stesso lido appresso i campi di Dionisio. Ora gli altri, siccome erano affaticati, discesi in terra si sollecitarono di ristorarsi, mettendo insieme padiglioni, e preparando da mangiare. Ma Cherea con Policarmo girando intorno: adesso, disse, come potrem noi ritrovare Callirroe? perchè il mio grandissimo timore è, che Terone non ci abbia detto una bugia, e che la misera sia già morta. E quando mai veramente sia stata venduta, chi sa dove? l'Asia è grande. Ed intanto nell'andar così girando, nel tempio di Venere si avvennero. Credettero pertanto di dovere adorare la Dea. E correndole Cherea alle ginocchia: tu o signora, dicea, mi mostrasti la prima volta Callirroe nella festa tua. Tu rendimi adesso colei, della quale tu allora mi facesti grazia. Intanto alzando la testa

vidde appresso la Dea l'immagine d'oro di Callirroe, postavi in voto da Dionisio,

E se gli sfecer le ginocchia, e 'l core.

Cadde dunque preso da una tenebrosa vertigine. La donna, che avea cura del tempio, lo vidde; e recatagli dell'acqua, riavutolo, disse: sta' di buon animo, figliuol mio: anche molti altri ha la Dea così storditi; perchè ella apparisce, e si mostra evidentemente; ma questo è indizio di un gran bene: vedi tu quell' immagine d'oro? quella era schiava; e Venere l'ha di tutti noi fatta padrona. E chi è? disse Cherea. Ella è, figliuol mio, la padrona di questi luoghi, e moglie di Dionisio, l'uomo il più principale dell'Ionia. Udito ciò Policarmo, siccome prudente uomo, non permise che Cherea dicesse altro; ma portandoselo sotto il braccio, lo trasse di là; non volendo che si scoprisse chi fossero, prima di aver preso le giuste deliberazioni, e ordinate tra loro tutte le cose. Non disse altro Cherea, presente la custode del tempio; e per allora si fece forza e tacque, se non che

spontaneamente gli scappavan fuora le lagrime, ed andatosene lontano, si buttò solo in terra, e disse: o mare soverchiamente umano, perchè m'hai tu salvato? forse perchè dopo una buona navigazione io veda Callirroe moglie di un altro? Questo io non avrei creduto giammai, neppur dopo la morte di Cherea. Che farò meschino me? Io sperava di ripigliarti dal padrone; e credeva col prezzo del riscatto di persuadere chi ti avea comprato a renderti; ed ora ti trovo ricca e forse regina. Quanto sarebbe meglio, se io ti avessi trovata adultera. Dovrò io andar da Dionisio e dirgli: rendimi la moglie mia? e chi farebbe una tal proposizione a chi ti ha preso per moglie? Anzi se io m'imbatterò in te, non potrò a te accostarmi; e ciò che è stranissimo, neppure come cittadino tuo salutarti. Forse ancora anderò a pericolo di rovinare, come adultero di mia moglie. Così egli lamentandosi, Policarmo lo consolava. Intanto Foca fattor di Dionisio, veduta la nave da guerra non stava senza timore. Avendo ca-

rezzato un marinaro seppe da lui il vero, chi e di dove erano, e per qual fine navigavano. Capì dunque che questa nave recava a Dionisio una gran disgrazia, e che levatale Callirroe e' più non vivrebbe; e come voleva bene al padrone, volendo prevenire il male, e spegnere una gran guerra, non pubblica, ma privata nella sola casa di Dionisio, perciò salito a cavallo si portò a una fortezza de' barbari, e riferì loro: vi è ritirata una nave da guerra, che sta occulta, forse per ispiare, e forse per far preda. È d' interesse dei re che si saccheggi, e si disperda, prima ch'ella faccia alcùn male. Persuase i barbari, e li condusse in buon ordine; i quali assalita sulla mezza notte la nave, gettatovi il fuoco, la 'ncendiarono, e quanti presero vivi, li portarono legati al castello. Fattasi la spartizione degli schiavi, supplicavano Cherea e Policarmo di esser venduti a uno stesso padrone. Ora quel che gli ebbe li vendè in Caria; e quivi strascinando i grossi loro legami lavoravano le terre di Mitridate. A Cal-

lirroe si fece in sogno Cherea legato, e che voleva a lei appressarsi, ma non poteva. Quella diede un gravissimo ed acuto gemito nel sonno: vien qua Cherea. Ed allora fu la prima volta che Dionisio udì il nome di Cherea. Turbatasi dunque la moglie, l'interrogò Dionisio: chi è quello che tu chiamavi? La tradirono le lagrime, e non potè il suo dolor trattenere, anzi diede libertà alla sua passione: e disse: miserabile uomo ch'è il mio primo marito, che neppure in sogno è felice. Io l'ho veduto legato: ma tu disgraziato se' morto cercandomi. I tuoi legami mi significan la tua morte; ed io son viva, e sto tra le delizie. Giaccio in letto tessuto d'oro con un altro marito: ma non starò molto a venir da te; che se non ci siamo goduti vivi, morti scambievolmente ci riterremo. Sentendo Dionisio questi discorsi faceva varj pensieri. Toccavalo la gelosia, perchè la donna amava Cherea anche morto. Pungevalo ancora il timore non ella s'uccidesse: nulla di meno stava di buon animo; perchè era parso alla moglie,

che il suo primo marito fosse morto; e che non essendo quello vivo, ella non l'avrebbe dovuto lasciare. Consolava pertanto al possibile la moglie, e guardolla molti giorni, acciocchè qualche gran male contra sè non intraprendesse. La speranza, che forse Cherea non fosse morto, e che ella avesse il falso sognato, la distolse dal duolo; e molto più la gravidanza: imperocchè il settimo mese dopo le nozze partorì un figliuolo, secondo l'apparenza, di Dionisio, ma secondo il vero, di Cherea. La città fece gran festa, e da per tutto vennero a Mileto ambascerie di città, che si rallegravano essere cresciuta di Dionisio la stirpe; ed egli per l'allegrezza cedeva in tutte le cose alla moglie, dichiarolla madre di famiglia, empiè i templi di voti, e dava conviti a tutta la città. Sollecita Callirroe non forse si scoprisse il segreto, volle che si dasse la libertà a Plangone; che sola era consapevole esser lei andata a dormire con Dionisio gravida, per aversela grata per ragione non di sola benevolenza, ma per motivo della mu-

tata fortuna: volentieri, disse Dionisio, io ricompenso Plangone de' suoi amorosi servizj: ma noi faremmo un' ingiustizia se una schiava onorassimo, e non rendessimo a Venere le debite grazie; presso la quale noi ci vedemmo la prima volta. Ancor io, disse Callirroe, lo desidero più di te; avendole io maggior grazia; ma adesso sono ancora fresca di parto. Trattenutici qualche giorno con più sicurezza anderemo in campagna. Ella dunque si riebbe presto dal parto, e divenne più forte e più bella avendo preso non già più di fanciulla il vigor ma di donna. Andati dunque in campagna preparò Foca magnifici sacrificj, perchè dalla città gran gente li seguitò. Principiando dunque Dionisio ad offerire l'Ecatombe: Venere disse, mia signora, tu se' la causa di tutto il mio bene: da te ho avuta Callirroe, da te il figliuolo; e per te sono marito e padre: a me lassa Callirroe, che mi è più cara della patria, e de' miei genitori: io amo il figliuolo, perchè mi stabilisce l'amor della madre, ed ho un ostaggio della bene-

volenza di lei verso me. Io ti supplico signora, salva a me Callirroe, ed a Callirroe il figliuolo. Accompagnò questa preghiera con fauste acclamazioni la turba dei circostanti, e chi rose, chi viole, altri corone sopra loro spargevano, di maniera che il tempio fu pieno di fiori. Dionisio dunque, ascoltando tutti, fece la sua preghiera. Ma Callirroe volle parlar sola a sola con Venere. Prima dunque si pose il fanciul nelle braccia; e viddesi un bellissimo spettacolo, che niuno pittore mai ha dipinto; nè alcun artefice ha espresso in stucco, nè espresso finora poeta alcuno. Perchè niun di loro ha rappresentato o Diana o Minerva che porti un fanciullo in braccio. Dionisio nel vederla piangeva, e tacitamente adorava Nemesi. Ordinato dunque che sola restasse Plangone rimandò tutti gli altri alla villa. Dopo che furono partiti, stando Callirroe vicino a Venere, e stendendole colle mani il figliuolo: per questo, o signora, dicea, io ti rendo grazie; per me non già: allora io te ne saprei grazia, se tu

mi avessi Cherea conservato; benchè tu mi hai dato l'immagine di quel carissimo mio marito, e non mi hai tolto Cherea intieramente. Concedimi che questo figliuolo sia de' suoi genitori più fortunato, e simile all'avo; e che navigando sopra la nave capitana si possa dire, avendo egli riportata la vittoria: il nipote è più bravo d'Ermocrate: ci rallegreremo noi genitori suoi benchè morti. Io ti supplico, signora, che oramai meco ti riconcilj. Io sono stata pur troppo disgraziata. Sono morta, sono tornata in vita, sono stata rapita, sono stata esule, venduta e schiava. Io vi metto ancora le seconde nozze, il più grave di tutti questi miei guai. Ma in contraccambio di tutti questi miei mali io chiedo a te, e per mezzo tuo agli altri Dei questa grazia: salvami quest'orfano: e più volendo ancor dire l'impediron le lagrime. Trattenutasi intanto qualche poco chiama a sè la sacerdotessa, la quale avendo udite le preghiere di lei: perchè, disse, figliuola mia piangi tu stando in mezzo a tanto bene? imperoc-

chè i forestieri oramai come Dea ti adorano. Vennero qui poco fa due belli giovani, che navigavano per queste parti; ed uno di loro veduta la tua immagine poco mancò che non spirasse: così illustre ti ha fatta Venere. Questo percosse il cuore a Callirroe, e quasi furiosa e con gli occhi immobili gridò: chi erano questi forestieri? donde venivano? che cosa ti dicevano? Intimorita la vecchia al principio restò senza voce; poi a gran pena disse: io gli ho solamente veduti; nè ho udito niente da loro. Di che nazione li giudicavi? tornati a memoria il loro sembiante. Glie lo disse la vecchia, non però precisamente: ma Callirroe sospettò nulladimeno del vero; perchè ognuno crede quel che desidera. E guardando Plangone: può essere, disse, che il misero Cherea errante si trovi in queste parti. Che n'è stato mai? Ne faremo ricerca, ma tacitamente. Portatasi dunque da Dionisio, le disse solamente quel che aveva udito dalla sacerdotessa, perchè sapeva essere amore per natura curioso; e

Dionisio per sè medesimo era vago d'intendere le cose, che andavano succedendo. E così accadde: perchè egli fu pieno subito di gelosia; ed era veramente lontano dal sospettare di Cherea; ma temè, che per quella campagna si nascondessero l'insidie di alcuno adultero. La bellezza della donna lo portava al sospetto ed al timore: e non solamente temeva l'insidie degli uomini, ma si aspettava forse, che scendesse dal cielo qualche Dio suo rivale. Chiamato dunque Foca lo ricercava: chi son questi giovani, e di dove? sono ricchi, e ben fatti? a che fine adoravano la mia Venere? chi ne ha dato loro la notizia? chi gli ha esortati? Ma Foca, siccome conosceva Dionisio, temendo che Callirroe saputo il fatto, avrebbe rovinato lui e tutta la di lui famiglia, tenne celato il vero. Ma poichè avea negato non esserci stato alcun forestiero, Dionisio non vedendone la ragione, sospettò che si tendesse contra di lui alcuna più grave insidia. Adirato per tanto chiese i flagelli, e la rota contra Foca, e

non solo lui, ma chiamò ancora tutti quanti erano nella campagna persuaso di fare la perquisizione d'un adulterio. Foca vedendo in che disgrazia trovavasi o parlando, o tacendo: padrone, disse, a te solo dirò la verità; onde Dionisio mandati fuori tutti: ecco, disse, che siamo rimasti soli: non voler più dir la bugia: dimmi il vero, eziandio che sia mala cosa. Padrone non vi è niente di male, rispose quello. Io ti porto nuove di gran cose buone. Ma poichè il racconto a principio è alquanto tristo, non voler per questo metterti in agitazione, nè contristarti; ma aspetta di ascoltar tutto, perchè la fine è ottima. Stava dunque Dionisio per aria a questa promessa, ed era sospeso da quel che doveva ascoltare: Non indugiar, disse, ma esponi oramai il tuo racconto. Allora quello così prese a dire: È venuta qui una nave di Sicilia, e gli Ambasciadori de' Siracusani per richiederti Callirroe. Ebbe quasi a morir Dionisio udendo questo, e se gli sparsero agli occhi le tenebre; perchè immaginossi che già gli

soprastasse Cherea per distaccar da lui Callirroe. Giaceva per tanto avendo il sembiante e il colore di un morto; e Foca non sapeva che consiglio prendersi, non volendo chiamare alcuno, acciocchè non vi fosse testimonio di quell'arcano; ma a gran fatica riavuto poco dopo il padrone, sta'di buon animo, disse; Cherea è morto: la nave è perita, nè ci è paura alcuna. Queste parole rimisero il fiato a Dionisio; e poco dopo ritornato in sè, minutamente s'informava di tutto; e Foca gli diceva del marinaro, che indicò donde era la nave; perchè motivo navigavano, e chi erano quelli, che ivi comparvero; e il suo strattagemma usato co'barbari; e gli fece il racconto di quella notte, e del naufragio, e della strage, e de'legami. Si svelò pertanto la nuvola o le tenebre a Dionisio, il quale abbracciato Foca: tu se', disse, il mio benefattore; tu il vero e fedelissimo agente ne'miei segreti. Per te ho Callirroe, e il figlio: io veramente non ti ho comandato che uccida Cherea; ma avendolo tu fatto non

ti condanno; perchè questo delitto è provenuto da amore per lo padrone. Questa sola cosa tu ha'fatta con negligenza di non esserti curiosamente informato, se Cherea è tra quelli che morirono, o tra quelli che furono messi in catena: onde bisogna ricercar se è morto; perchè se egli è in sepoltura, io starò in maggior sicurezza; dove adesso non posso esser felice senza qualche pensiero a cagione de' prigioni, non sapendo noi dove sia stato ognun di loro venduto. Ordinato in appresso a Foca, che palesemente raccontasse tutte le cose succedute; ma due cose tacesse, il suo strattagemma, e che alcuni di quella nave ancora vivevano; se ne va egli malinconico e tristo in viso da Callirroe. Dipoi chiamò i villani già persuasi de' racconti di Foca; acciocchè Callirroe, interrogandoli delle cose seguite, concepisse un'intiera disperazione di Cherea. Venuti quelli raccontarono tutto; perchè tutti già erano informati: che i barbari ladroni non si sa donde fatta di notte tempo una scorreria, la na-

ve greca approdata il giorno avanti al lido incendiarono, e il giorno dopo vedemmo l'acqua meschiata col sangue, e galleggiar sull'onde i cadaveri. Le quali cose avendo udite la donna stracciossi le vesti, e percuotendosi gli occhi, e le gote corse alla casa, dove entrò la prima volta, quando fu venduta. Dionisio diede tutto il campo alla passione di lei, per non esserle molesto, se inopportunamente e'vi fosse comparso. Ordinò pertanto, che tutti ne partissero, e che sola assistesse Plangone, acciocchè la donna qualche gran male contro se stessa non intraprendesse. Ma Callirroe ritiratasi in luogo solitario, sedendo in terra, sparsosi il capo di cenere, e strappatisi i capelli, gridando cominciò a dire queste parole: io desiderava, o Cherea, di morir prima di te, o almeno morir con te. E'mi è forza, che io almeno ti segua morendo; perchè quale speranza mi resta oramai, rimanendo in vita? Ahi me meschina ho fatto finora questo conto: rivedrò una volta Cherea, e gli conterò quanti mali ho per

sua cagione sofferto: questo mi farà a lui più pregevole: di qual gaudio si empierà egli nel vedere il figliuolo suo: tutte le cose mi sono divenute inutili, ed il figliuolo mi è oramai molesto e superfluo, che lasciato orfano e' si aggiunge agli altri miei mali. Tu sola, Venere ingiusta, sola tu hai veduto Cherea, nè quando è giunto me l'hai mostrato, ed hai consegnato quel bel corpo in mano a' ladroni. Non hai avuto compassione di chi per te avea fatta sì lunga navigazione. E chi vorrà porger preghiere a sì fatta dea, che ha un suo supplichevole ucciso? Tu non gli hai dato ajuto in quell'orribile notte, vedendoti vicino un sì gentil garzone, e pieno d'amore. Tu mi hai tolto un mio coetaneo, un mio cittadino, un mio amante, uno da me riamato, lo sposo mio. Rendimelo benchè morto. Pongo che noi deggiamo essere i più infelici di tutti gli uomini: ma che male ha commesso la nave incendiata da'barbari, la quale vincer non poterono neppur gli Ateniesi? Adesso i nostri genitori si seggono

al mare aspettando il nostro ritorno; e se alcuna nave si veda da lontano, dicono: Cherea torna conducendo seco Callirroe. Ci preparano il letto nuziale, e si adorna il talamo a chi non ha in proprio neppure la sepoltura. Scelerato mare! tu hai condotto in Mileto Cherea per essere ucciso, e me per essere venduta.

LIBRO QUARTO

Quella notte dunque Callirroe passò in lamenti piangendo per morto Cherea ancor vivo. Poi addormentatasi un poco vidde in sogno quella mano di assassini barbari portare il fuoco, e la nave arsa; e le pareva di portare ajuto ella medesima a Cherea. Ma Dionisio veramente sentiva duolo vedendo la moglie affliggersi, dubitando non se le diminuisse la bellezza con discapito del suo amore; ma credeva nulladimeno essergli utile, che ella intieramente del primo marito disperasse. Volendo pertanto darle una dimostrazione d' amore e della grandezza dell' animo suo le disse: donna alzati, e prepara a quell' infelice il sepolcro: perchè solleciti le cose impossibili, e trascuri le

necessarie? Fa' conto che egli ti si presenti e dica:

Seppelliscimi tosto, acciocch' io possa
Entrar la porta di Plutone.

E benchè non si trovi il corpo di quel disgraziato, nulladimeno questa è antica legge dei Greci onorare del sepolcro quelli, che non compariscono. E ben presto la persuase essendole il consiglio non dispiacevole. Venutale dunque una tale occupazione, si rallentò il dolore, ed alzatasi dal letto si mise a considerare il luogo dove fare il sepolcro; e le piacque vicino al tempio di Venere, per avere ancor questo altro monumento dell'amor suo. Ma Dionisio ebbe invidia a Cherea di una tal vicinanza, e riservava per sè questo luogo; onde volendo anche trattenerla in questa occupazione: donna le disse, andiamo in città; e quivi avanti alle mura edifichiamo un sepolcro alto e visibile;

Sicchè dal mare a' naviganti sia
Da lungi manifesto.

Belli sono i porti di Mileto, dove frequen-

temente approdano i Siracusani, onde ancora appresso i tuoi cittadini sarà gloriosa questa tua vaghezza di farti onore. Piacque a Callirroe questo discorso, e per allora si trattenne da quella fretta. Venuta poi alla città principiò a edificare sopra un luogo rilevato del lido il sepolcro, simile in tutto al suo in Siracusa, e nella forma, e nella grandezza, e nella magnificenza, e come quello, anche questo fatto per un che vivea. Dopo che senza risparmio, e con impiegarvi molta gente fu prestamente l'opera terminata, nell'esequie prese ad imitare l'esequie fatte in Siracusa. Fu intimato preventivamente un determinato giorno. Concorse al sepolcro non solo la moltitudine de' Milesi, ma ancora di quasi tutta l' Ionia. Vi si trovarono anco due satrapi, i quali appunto erano in Mileto, Mitridate satrapo della Caria, e Farnace satrapo della Lidia. Il pretesto era di onorar Dionisio, ma nel vero volevano veder Callirroe. Grande in tutta l'Asia era la fama di questa donna, ed era giunto fino al re di Per-

sia il nome di Callirroe; il che non era accaduto nè ad Arianna, nè a Leda: ed allora fu, che trovossi più bella ancora di quello, che si credea. Imperocchè comparve vestita a duolo, colle chiome sciolte, sfolgorando nel viso, e colle braccia nude, superando le Dee, che per la bianchezza delle braccia, e per la bellezza de' piedi sono da Omero lodate. Niuno dunque vi fu, che sostener potesse lo splendore di tanta bellezza; ed altri rivoltavano altrove la faccia come da un cadente raggio di sole, e l'adoravano; e gl'istessi fanciulli ne concepivano qualche passione. Ma Mitridate prefetto della Caria cadde a terra senza parola, come chi sia da una fionda inaspettatamente percosso; e i di lui servitori reggendolo sotto le braccia a gran pena il portavano. Era capo della processione l'immagine di Cherea ritratta dall' intaglio dell' anello: ma per quanto fosse bella quella figura niuno riguardolla essendo presente Callirroe; e quella sola allettò gli occhi dell' universale. Or chi racconterà degnamente il fine

di quella pompa? Come furono giunti vicini al sepolcro posarono il letto quelli che lo portavano; e Callirroe salitavi sopra si distese sull' immagine di Cherea, e baciandola: tu, disse, se' stato il primo a darmi sepoltura in Siracusa, ed io vicendevolmente te la do in Mileto. Noi siamo in disgrazie non solamente grandi, ma ancora maggiori d'ogni credenza. Noi ci siamo seppelliti l'un l'altro, nè alcun di noi ha dell' altro nè pure il cadavere. Fortuna invidiosa! nè pur morti hai voluto per astio che fossimo da una terra comune ricoperti, ed hai procurato che di noi siano esuli fino i cadaveri. La moltitudine ruppe in un lamento, e tutti aveano compassione di Cherea, non perchè fosse morto, ma perchè fossegli stata tolta sì bella moglie. Callirroe dunque seppelliva Cherea in Mileto, e quello in Caria colla catena al piede lavorava la terra, e per lo zappare in pochissimo tempo se gli consumò il corpo, essendo egli gravato dalla fatica, dalla mala cura, dalla catena, e più che da tutte queste co-

se dall'amore. Or volendo egli morire, non gliel permise una tenue speranza, che forse una volta rivedrebbe Callirroe. Policarmo amico suo, che fu fatto schiavo con lui, vedendo Cherea non poter lavorare, ed esserne perciò battuto, e bruttamente villaneggiato, disse al soprastante dell'opere: separaci un luogo a parte, acciocchè tu non metta a conto nostro la pigrizia di tutti gli altri schiavi; e noi te lo renderemo lavorato secondo la misura assegnata. Quello se ne persuase, e ne fece l'assegna. Ora Policarmo siccome giovane di gagliarda natura, e che non era schiavo di quel crudel tiranno d'amore, quasi egli solo lavorava ambedue le porzioni, volentieri delle fatiche la maggior parte pigliandosi per salvare l'amico suo. Questi dunque si trovavano in sì fatta disgrazia, tardi la loro libertà disimparando. Ma il satrapo Mitridate tornò in Caria, non già com'era come n'escì per andare a Mileto, ma pallido ed assottigliato, siccome quello che non avea una non men fervente, che dolce piaga nel cuore. Ema-

ciato per l' amor di Callirroe sarebbe in ogni maniera morto, se non avesse trovato una qualche sì fatta consolazione. Imperocchè alcuni de' lavoratori, che erano legati insieme con Cherea (erano questi sedici di numero in una oscura carcere rinchiusi) rotti di notte i ceppi, ammazzato il loro soprastante tentarono la fuga; ma non potettero fuggire, perchè i cani, che stavano alla custodia gli scopersero. Colti dunque quella notte sul fatto furono tutti con maggior diligenza stretti ne' ceppi. Venuto il giorno il maestro di casa informò il Padrone del seguíto. E quello senza vedergli, e senza udire le loro difese, subito comandò che tutti que' sedici, che erano nel medesimo alloggio, si conficcassero in croce. Furono dunque tirati fuora legati pe' piedi, e pel collo, e ciascuno di loro portava la croce sua. I ministri de' tormenti aggiunsero al necessario supplizio ancor questa orrida apparenza estrinseca per esempio di timore agli altri schiavi. Cherea pertanto essendo condotto al supplizio taceva: ma Policarmo portando la

sua croce; per te, disse, tutte queste cose soffriamo o Callirroe. Il fattore udito questo parlare pensò esservi qualche donna consapevole dell'attentato. Acciocchè dunque ancor quella fosse punita, e si facesse la perquisizione dell'insidie, staccato subito dalla comune catena Policarmo a Mitridate il condusse. Stavasi quello nel giardino agitato ed incerto d'animo, e si rappresentava Callirroe tale, quale la vedde nel duolo; ed essendo tutto in questo pensiero con dispiacere vedde il servo, e dissegli: perchè mi disturbi? Signore, disse quello, per una cosa necessaria; perchè io ho ritrovato l'origine di un grand'ammazzamento, e quest'uomo scellerato sa chi è la malvagia femmina, che ha dato mano alla strage. Udito questo Mitridate accigliossi, e con terribili sguardi, parla, disse, chi è colei che è consapevole con voi, e complice del misfatto. Policarmo negava di saperlo, nè di aver avuto la minima parte nel fatto. Furono dunque chiesti i ministri dei flagelli, si recava il fuoco, e si preparava-

no gl' istrumenti per la tortura. Già uno dei ministri messegli le mani addosso diceva: Di' il nome della donna, che tu hai confessato esser la causa di questi mali. Policarmo disse: Callirroe. Questo nome percosse l'animo a Mitridate, e parvegli che quella donna avesse una fortunata somiglianza di nome con quello della donna milesia: non voleva pertanto farne una pressante perquisizione, temendo di non mettere un sì grato nome in necessità di dover soffrir qualche ingiuria. Ma esortandolo gli amici e i familiari a fare una più accurata ricerca: venga, disse, Callirroe. Percotendo dunque Policarmo lo domandavano: chi è costei? e donde devon condurla? posto quel misero in uno stato di non saper che farsi, non volendo accusar femmina alcuna: perchè fuor di proposito m' inquietate cercando una che non ci è? Io feci menzione di Callirroe siracusana figliuola del pretore Ermocrate. Udito questo Mitridate s'arrossì fortemente, e si bagnò di sudore, e non volendo gli cadevano le lagrime; sicchè Po-

licarmo si tacque, e tutti quelli che erano presenti si rimasero sospesi, ed incerti. Tardi finalmente ripreso spirito Mitridate: che hai tu che fare, disse, con quella Callirroe, e perchè essendo tu per morire la nominasti? Signore, rispose quello, lunga sarebbe la favola ed a me niente giovevole. Io non ti starò a infastidire inopportunamente con ciancie; anzi io temo che confitto alla croce non mi prevenga il mio amico, col quale voglio morire. Si ruppe l'ira degli ascoltanti, e l'animosità in compassione si rivolse. Mitridate sopra tutti si confuse: e, non temere, disse; tu non mi recherai fastidio col tuo racconto; perchè ho sentimento d'umanità: di' pure tutto con sicurezza d'animo, e non tralasciar niente: chi se' tu, donde, e in qual maniera sei venuto in Caria, e per qual modo incatenato ti trovi a lavorar la terra. Particolarmente dimmi di Callirroe, e chi è questo tuo amico. Cominciò dunque Policarmo il racconto. Noi due incatenati siamo di Siracusa. L'altro è un giovane il prin-

cipale della Sicilia, e per la dignità, e per le ricchezze, ed una volta ancora per la bellezza. Io sono di basso luogo, ma suo compagno ed amico. Lasciati dunque i nostri genitori, siamo dalla nostra patria partiti, io per lui, ed egli per la moglie sua chiamata Callirroe, la quale credendo esser morta seppellì con gran magnificenza, ed i violatori del sepolcro trovatala viva nell'Ionia venderonla. Ci scoperse tutto ciò ne' tormenti Terone, che fu il ladrone. Mandò pertanto la città di Siracusa in una nave da guerra ambasciatori, che ricercasser la donna; la qual nave ritiratasi al lido, i barbari di notte tempo incendiarono, molti uccisero, e me e l'amico mio messi in ferri qua ci vendettero. E noi con moderazione la nostra calamità sostenevamo, quando alcuni di quelli, che erano in catene con noi, i quali non sappiamo chi siano, rotti i ferri commisero l'uccisione, e per comando tuo tutti eravamo condotti alla croce. Il mio amico dunque nè pur morendo accusava la moglie, ma io mi avan-

zai a nominarla; e chiamar cagione de' nostri mali colei, per la quale avevamo navigato. Non avea terminato di parlare, che Mitridate esclamò: tu vuoi dir Cherea. Sì, disse Policarmo, l'amico mio. Ora io ti prego, Signore, che tu vogli comandare al carnefice, che non separi le nostre croci. I sospiri e le lagrime vennero appresso sì fatto racconto, e Mitridate mandò tutti a Cherea, acciocchè colla morte non prevenisse ogni ajuto. Trovarono gli altri già tolti in croce, e lui che già saliva sulla sua. Da lontano dunque gridarono chi una cosa, chi l'altra: ferma: scendi: non ferire: lascialo. Il carnefice pertanto si astenne dall'esecuzione; e Cherea il quale volentieri d'una misera vita, e d'un infelice amore si liberava, con dispiacere discese giù dalla croce. Conducendosi a Mitridate, questo gli andò incontro, ed abbracciatolo disse: fratello ed amico, poco è mancato, che tu col tuo ostinato ed importuno silenzio, quasi insidiandomi, non mi abbi portato a commettere un' empietà. Coman-

dò subito a' domestici, che li conducessero al bagno, li ristorassero, e poichè lavati si fossero li vestissero di ricche clamidi greche. Egli poi chiamò i suoi conoscenti al convito, e fece il sagrifizio per essersi Cherea salvato. Lunga fu la tavola, la cortesia gioconda, e niente mancava a una piena allegria. Procedendo poi il convito, Mitridate non meno riscaldato dall'amor, che dal vino: io non ho disse, compassione di te o Cherea, ne pe' ceppi, nè per la croce, ma perchè ti è stata tolta sì bella moglie. Sorpreso Cherea esclamò: dove hai tu veduto la mia Callirroe? Non è più tua, rispose Mitridate, ma di Dionisio milesio, col quale si è legittimamente sposata: e già ne hanno avuto un figliuolo. Non potè Cherea contenersi; ma alle ginocchia di Mitridate gettatosi: Signore, disse, io te ne supplico, rendimi la mia croce. Tu più fieramente mi tormenti dopo sì fatto racconto, costringendomi a vivere. Infedele Callirroe, ed empia più di qualunque altra donna. Io per te sono stato venduto, per te ho

lavorato la terra, ho portato la croce, e sono stato alle mani del carnefice consegnato; e mentre io era in ceppi, tu stavi in delizie, e celebravi le nozze. Non bastava che tu, vivendo Cherea, fossi d'un altro divenuta moglie, se tu ancora non divenivi madre. Cominciarono tutti a piangere, e si mutò in materia di tristezza il convito. Ma Mitridate di queste cose godeva; e concepì un amorosa speranza, essendo che poteva oramai parlare, e trattar di Callirroe per parer di dare ajuto all'amico. Egli è oramai notte: andiamo, disse; dimani a testa sgombra di queste cose consulteremo, richiedendo la consulta ozio più lungo. Dopo questo alzatosi da tavola sciolse il convito, ed egli, com'era solito, andando a riposare indicò a' giovani siracusani chi doveano servirgli, e la stanza a loro assegnata. Occupò tutti quella notte piena di sollecitudine, e di pensieri, e niuno potè dormire. Cherea si adirava, Policarmo lo consolava, e Mitridate stava allegro per la speranza, che come ne' giuochi gimnici essen-

do il terzo fra Cherea, e Dionisio senza impolverarsi riporterebbe in premio Callirroe. Il giorno seguente proposto di dire il suo parere, Cherea voleva andare a Mileto, e richiedere a Dionisio Callirroe, sperando che neppur Callirroe, vedutolo sarebbe voluta rimanere. Ma Mitridate: per me, disse, va' pure: perchè io desidero che neppure un sol giorno tu stii dalla moglie tua separato. Avessero voluto li Dei, che o non foste usciti mai dalla Sicilia, o non vi fosse intervenuto alcun male. Ma poichè la fortuna vaga di novità vi ha dato a rappresentare tragedia sì trista, bisogna con più prudenza delle cose in futuro consultare. Adesso più per passione che per consiglio ti prendi fretta, niente prevedendo in futuro. Tu vai solo e forestiero in una grandissima città, e vuoi da un principale e ricco uomo distaccar una moglie a lui in particolare maniera congiunta. E di quali forze ti confidi? Lontano Ermocrate e Mitridate, i soli sovvenitori tuoi, possono più piangerti, che porgerti ajuto. Io temo an-

cora la fortuna del luogo, dove tu sì gravi travagli hai sofferto; i quali in tal caso ti parranno più umani: allora era Mileto: tu eri stretto in catena, ma pure rimanesti in vita: fosti venduto, ma venduto a me. Adesso poi se intenderà Dionisio, che tu tendi insidie al suo matrimonio, quale Dio potrà salvarti? Sarai dato in mano al tiranno, quando sia in città; e forse non sarai neppur creduto d'esser Cherea; e quando sii creduto d'esserlo veramente, tu corri maggior pericolo. Tu solo non conosci la natura d'amore, che si compiace di fraudi, e d'inganni. Io sono di parere che tu prima per lettera esplori tua moglie, se abbia di te più memoria, ed abbandonar voglia Dionisio; oppure

Voglia di quel, che ha preso per marito,
Accrescer la famiglia:

Scrivi a lei una lettera. Ella si dolga, si rallegri, ti cerchi, ti chiami, io penserò al recapito della lettera: va', e scrivi. Persuaso Cherea, ritrovatosi solo in luogo appartato voleva scrivere; ma non poteva scor-

rendogli giù le lagrime, e tremandogli la mano. Così piangendo la sua disgrazia, finalmente cominciò a scrivere questa lettera. ,, Cherea a Callirroe salute. Io vivo, e vivo, per Mitridate benefattore mio, e come spero ancor tuo: perchè io sono stato venduto da' barbari in Caria, i quali hanno incendiato quella bella nave, la capitana, quella di tuo padre. La città sopra di quella mandò fuori un ambasceria per te. Degli altri miei cittadini io non so che ne sia stato. Me, e Policarmo mio amico, già sul punto di esser uccisi, ci ha salvato la misericordia del padrone. Mitridate avendomi usato ogni sorta di grazie, mi ha poi dato un dolore, che tutte le ricompensa, raccontandomi le tue nozze. Perchè essendo io nato uomo aspettava veramente di morire: ma non ho creduto mai che tu ti maritassi. Muta pensiero, te ne prego. Io spargo su questa lettera le mie lagrime, e i baci miei. Io sono quel tuo Cherea, che tu ancor verginella vedesti nell'andare al tempio di Venere, e per cui tu hai tante

notti vegliate. Ricordati del letto, e di quella arcana notte, nella quale facemmo tu del marito, io della moglie esperienza. Io ho peccato di gelosia: questo è proprio di chi ama; ed io te ne ho già pagate le pene. Sono stato venduto, ho sofferto la schiavitù, ho portato le catene. Non vogli tu ritenere cattivo animo contro di me per quel mio inconsiderato calcio: che ancor io sono per te salito sulla croce, senza farti la minima accusa. Se tu dunque di me ti ricordi, fo conto di non aver niente patito. Se poi sei d'altro sentimento, tu mi darai la sentenza di morte.,, Mitridate consegnò questa lettera ad Igino suo fedelissimo servo, amministratore di tutti i suoi averi nella Caria, al quale manifestò ancora la sua amorosa passione. Scrisse poi egli stesso a Callirroe, dimostrandole la benevolenza sua ed attenzione, d'avere in riguardo di lei salvato Cherea, e consigliandola a non volere il primo marito oltraggiare, promettendo di colà portarsi con mano armata, acciocchè l'uno l'altro si ricuperas-

sero, se pure ella ci dasse il suo consenso. Mandò con Igino tre altri servi con preziosi doni, ed una gran somma di denaro. Fu detto agli altri servi per non dar sospetto, che Mitridate mandava questi regali a Dionisio, ed ordinò ad Igino, che giunto in Priene quivi gli altri lasciasse; ed egli solo, come fosse un uomo d'Ionia, già che parlava greco, venisse a Mileto per iscoprir paese: poi quando avesse saputo come condur la pratica, allora da Priene gli altri a Mileto conducesse. Quello dunque partì, e fece quel che gli era stato ordinato. Ma la fortuna non diede un esito conforme al disegno, anzi eccitò un principio di maggiori novità. Imperocchè Igino partì per Miléto, ed i servi da lui lasciati, essendo restati soli senza il capo, siccome avevano abbondanza di danari si diedero allo scialacquo; ed in una città piccola piena di greca curiosità quello splendido trattamento alla persiana gli occhi di tutti a sè rivolgea; ed uomini sconosciuti vivendo in delizie certamente erano stimati ladroni, o almeno

fuggitivi. Venne dunque alla locanda il Pretore; e nel far la ricerca trovò quantità d'oro, e un preziosissimo assortimento di donneschi ornamenti; le quali cose credendo egli esser furti, domandò i servi chi fossero, e donde sì fatte cose avessero. Quelli temendo de' tormenti manifestarono il reo, dicendo che Mitridate Prefetto della Caria aveva questi regali mandato a Dionisio, e gli mostraron le lettere. Il Pretore non aperse le lettere essendo di fuora sigillate, ma consegnate tutte le cose insieme ed i servi a' sergenti della corte, li mandò a Dionisio, credendo di fargli servizio. Aveva quello a tavola i più nobili cittadini, e il convito era splendido. Già suonavano le cornamuse, e si sentivano le canzoni. In questo tempo uno gli rese questa lettera. ,, Biante Pretore di Priene a Dionisio salute. I doni e le lettere che per parte di Mitridate Prefetto di Caria ti si portavano, i malvagi servi li disperdevano: io dunque ho preso tutto, e a te l'ho mandato. ,, Questa lettera lesse Dionisio in mezzo al convito, di sì fat-

ti doni degni di un re cempiacendosi. Comandò che si aprissero le lettere, e voleva leggerle: ma vedde: ,, Cherea a Callirroe. Io vivo:

E gli tremarono le ginocchia e il cuore.

Poi se gli velarono gli occhi; e benchè si sentisse mancare; nulladimeno tenne forte le lettere per timore che altri non le leggesse. Al tumulto e al correre della famiglia si riscuote; e conosciuto il suo turbamento comandò a' servi, che in altra camera lo portassero, volendo in somma starsene solo. Il convito dunque fu in sì trista maniera disciolto; essendosi tutti immaginati, che avesse avuto un tocco di apoplesia. Ma Dionisio tornato in sè leggeva, e rileggeva le lettere, ed era intanto da varie passioni agitato, èd ora adiravasi ora si abbatteva di animo, or l'assaliva il timore, ed ora la diffidenza. Non credeva per altro che Cherea vivesse, perchè questo era quello, ch' ei non voleva; e stimava che questa fosse una finzione da adultero, onde Mitridate cercasse di corrompere Callirroe col darle spe-

ranza di Cherea. Pertanto faceva il giorno una più accurata guardia alla moglie acciocchè niuno se le appressasse, o qualche novella di Caria le riferisse, e pensò intanto una sì fatta vendetta. Opportunamente si trovava in Mileto Farnace prefetto della Lidia, e della Caria, il quale si stimava il più grande di quelli, che dal Re si mandavano a governare i paesi sul mare. A questo si portò Dionisio, siccome era suo amico, e gli chiese solo a solo un privato abboccamento. Signore, gli disse, io ti supplico a volere ajutare te e me. Mitridate il più malvagio di tutti gli uomini, e tuo invidioso, fattosi mio ospite tende insidie al mio matrimonio; ed ha mandato con dell' oro alla mia moglie una lettera, che tende a corromperla. Dopo questo gli lesse la lettera, e raccontogli il raggiro. Volentieri udì Farnace sì fatto parlare, forse ancora a conto di Mitridate: imperocchè vi erano

so acceso di Callirroe, per la quale frequentemente veniva a Mileto, e chiamava a convito Dionisio con la moglie. Gli promise dunque ajutarlo quanto avesse potuto mai, e scrisse in cifra la lettera seguente: „ Al re de' re Artaserse padrone suo, Farnace satrapo della Lidia e dell' Ionia salute. Dionisio milesio fino da' suoi antenati è servitor tuo, e fedele, ed affezionato alla casa tua. Questo si è doluto meco, che Mitridate prefetto della Caria fatto suo ospite tenta guastargli la moglie. Questo reca un gran disonore o piuttosto disordine a' tuoi interessi. Imperocchè ogni ingiustizia in un satrapo è condannabile, ma singolarmente una di questo genere. Dionisio è il più potente uomo nell' Ionia: la bellezza della moglie è così celebrata, che non può restar occulto l'oltraggio. „ Recata questa lettera il Re la lesse agli amici, e con loro quel che far si dovesse consultava. Furono detti varj pareri: perchè gl' invidiosi di Mitridate, o quelli che al governo di lui aspiravano, furono di sentimento che non si dovesse usar

connivenza sull'insidie fatte al matrimonio d'un uomo nobile. Ad altri poi di più lenta natura, o che rispettavano Mitridate, i quali erano molti e potenti, non piaceva che con calunnia si togliesse via un uomo di sperimentata probità: onde essendo così contrarie le sentenze, non volle il Re per quel giorno approvarne alcuna, ma differì la consulta. Venuta la notte gli entrò nell'animo l'odio della ribalderia di Mitridate, e un circospetto pensiero sulle cose future; essendo che si dava a Mitridate la prima occasione di disprezzare gli ordini del Re. Gli venne pertanto un impeto di chiamarlo in giudizio: ma un'altra passione lo consigliava a far venire ancora la bella donna. Fattisi in quella solitudine suoi consiglieri Amore, e le tenebre, gli recavano alla memoria quella parte di lettera sopra la bellezza della donna. Dava irritamento alla sua passione la fama, che corre-

nome della donna. Nulla di meno nel dubbio, che forse ve ne fosse un'altra più bella di quella, che dalla fama era celebrata, determinò di chiamare anche la donna. Scrisse pertanto a Farnace: ,, Mandami Dionisio milesio mio servitore: Ed a Mitridate: vieni a difenderti di non aver tese insidie al matrimonio di Dionisio. ,, Percosso nell'animo Mitridate, e non sapendo l'origine di sì fatta accusa, tornò Igino, e raccontogli il caso de' servi: onde trovandosi scoperto dalle lettere, pensava di non andare alla corte, temendo le calunnie e lo sdegno del Re: anzi meditava di pigliar Mileto, uccider Dionisio autore della sua chiamata, portar via Callirroe, e dal Re ribellarsi. A che mi affretto io, diceva, di dare nelle mani del padrone la mia libertà? Forse tu vincerai tutte queste cose qui rimanendo; perchè il Re sta assai lontano, ed ha capitani di poco conto: che se poi volesse altrimenti oltraggiarti, non potresti soffrir niente di peggio. Intanto tu non tradirai due cose bellissime l'amore, e il dominio. Il principato è uno

splendido titolo sul sepolcro; e dolce cosa è morir con Callirroe. Mentre stava in questa deliberazione, e preparavasi a ribellarsi dal Re, venne uno che l'avvisò, esser partito Dionisio da Mileto, e condur seco Callirroe. Questo udì Mitridate con più dolore, che l'ordine, che lo chiamava in giudizio. Piangendo dunque la sua disgrazia: a quali speranze disse, rimango io? la fortuna per ogni parte mi tradisce. Forse il Re, non avendo io commesso alcun male, averà di me compassione. Se poi bisogni morire, almeno rivedrò Callirroe; e in giudizio avrò meco Cherea, e Policarmo, non solo miei difensori, ma ancor testimonj. Avendo dunque ordinato, che lo seguitasse l'equipaggio, uscì dalla Caria, avendo buon animo dalla credenza che si aveva, lui non aver male alouno commesso. Per tanto i Carii non solo colle lagrime, ma con sacrifizi, e con splendido corteggio, l'accompagnava-

chè la bellezza era più illustre e più regia. La fama correva innanzi alla donna, annunziando a tutti, che veniva Callirroe, questo nome celebratissimo, questo gran magistero della natura

Somigliante a Diana o all' aurea Venere.

Il parlarsi del giudizio, che a conto di lei dovea farsi, la rendeva più famosa. L' intiere città le andavano incontro, e pel concorso a sì fatto spettacolo si facevano anguste le strade; ed ella compariva più bella di quello, che la rappresentasse la fama. Ma Dionisio, mentre era come un uomo beato acclamato stava angoscioso d' animo, e tanto più temeva quanto era più grande la sua fortuna. Perchè come uomo di dottrina, andava pensando essere Amore vago di sempre eccitar cose nuove; e perciò i poeti e gli scultori gli attribuiscono le saette ed il fuoco, cose leggerissime, e che non possono star ferme. Gli venivano ancora alla memoria gli antichi racconti e le tante vicende succedute alle belle donne. Ogni cosa pertanto Dionisio atterriva. Ei riguardava

tutti per suoi rivali, nè solamente l' avversario suo, ma ancora il giudice; onde era pentito di aver precipitosamente sì fatte cose a Farnace partecipate, avendo egli potuto dormir tranquillo, e tenersi l' amata sua donna, la quale non era il medesimo conservarla per tutta l' Asia come in Mileto. Nulla di meno teneva fino al fine il segreto, senza dire alla donna la causa del viaggio; anzi inventò il pretesto, che il Re lo faceva a sè venire per consultare con lui degli affari dell' Ionia. Ma Callirroe sentiva dispiacere di scostarsi per sì lungo tratto dal mar della Grecia; perchè fintanto ch' ella vedeva i porti di Mileto, parevale di esser vicina a Siracusa. Oltre che per lei era una gran consolazione quel sepolcro di Cherea.

Fine del Tomo Primo.